

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalentibus

Anno CLII n. 56 (46.002)

Città del Vaticano

mercoledì 7 marzo 2012

I dati dell'Oil sulla condizione delle donne nel mondo del lavoro al tempo della crisi

Dopo la vittoria di Vladimir Putin alle presidenziali

Precarietà al femminile

L'Ocse denuncia le disparità presenti ai vertici dell'economia

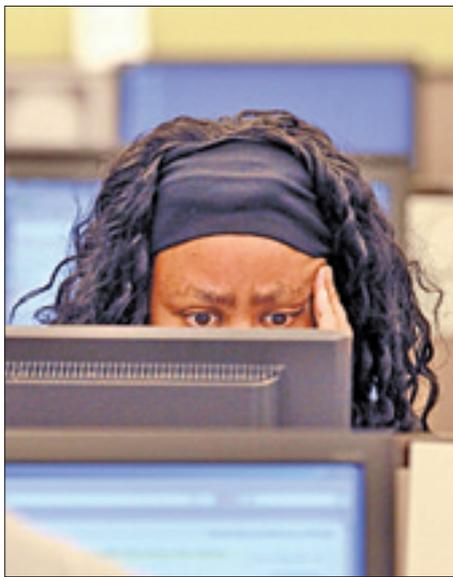
GINEVRA, 6. Tocca soprattutto le donne l'aumento della precarietà lavorativa innescato dalla crisi economica. Questo secondo i dati dell'Organizzazione internazionale del lavoro. In Italia, ad esempio, il tasso di disoccupazione giovanile sfiora ormai il 30 per cento per i giovani sotto i 30 anni, ma sale al 50 per cento per le ragazze. Eppure, secondo Banca Etica, se l'occupazione femminile in Italia raggiungesse il 60% per cento, il pil del Paese crescerebbe di 7 punti, ma sono ancora molti gli ostacoli culturali, organizzativi ed economici che rallentano il percorso verso il raggiungimento di una piena parità tra uomini e donne sul mercato del lavoro e nella ripartizione delle responsabilità familiari.

La Commissione delle Nazioni Unite sulla condizione delle donne (Csw), riunita fino al 9 marzo al Palazzo di Vetro, esprime grave preoccupazione per il peggioramento della condizione femminile, provocato oltre che dalla perdita del reddito da lavoro, dai forti tagli alla spesa sociale praticati dagli Stati per contenere il disavanzo pubblico. La povertà di massa è soprattutto povertà femminile, visto che il 70 per cento dei poveri assoluti nel mondo sono donne.

Le donne sono le principali generatrici di reddito familiare, ma rimangono escluse dall'accesso a risorse fondamentali per lo sviluppo economico, come il credito, la proprietà della terra e di altri strumenti

di produzione, la formazione e la tecnologia. Nelle società industriali subiscono una forte disparità nelle retribuzioni e nella carriera professionale: nell'Unione Europea il divario medio del guadagno tra uomini e donne è del 17,4 per cento.

E la disparità tra donna e uomo è ben presente anche ai vertici dell'economia, nonostante i passi avanti nella legislazione sulle pari opportunità. Nei Paesi dell'Ocse, infatti, le donne occupano solo il 10 per cento dei posti nei consigli d'amministrazione delle società quotate in Borsa. Lo riferisce il Gender browser, nuovo strumento per la misurazione delle disparità elaborato dalla divisione sulle politiche di genere dell'organizzazione parigina. Questa media, spiega l'Ocse in una nota, nasconde però grosse differenze tra i singoli Paesi: si va infatti dal 40 per cento di donne nei grandi consigli di amministrazione in Norvegia, dove le cosiddette quote rosa sono in vigore dal 2006, al 3 per cento appena della Germania. L'Italia si colloca nella parte bassa della graduatoria, con il 7 per cento di presenza femminile nei consigli. «Non c'è prova inconfutabile che la presenza accresciuta di donne nei consigli d'amministrazione migliori le performance delle imprese - commenta l'organizzazione - ma è certo che una parità rafforzata aumenterebbe il bacino di talenti sfruttabili per i posti di alto livello».



Mentre proseguono le violenze

Pechino cerca la soluzione diplomatica in Siria

DAMASCO, 6. La diplomazia cinese interviene nella crisi siriana. L'ex ambasciatore cinese a Damasco, Li Huaxin, incontra oggi esponenti del Governo di Bashar Al Assad. Lo ha annunciato in una conferenza stampa il portavoce del ministero degli Esteri cinese, Liu Weimin, che però non ha aggiunto ulteriori dettagli sulla visita, la seconda in Siria di un esponente cinese dopo quella del mese scorso del vice ministro degli Esteri Zhai Jun. «Sebbene la situazione sia complessa e tesa, la Cina pensa ancora che la soluzione politica sia fondamentale per risolvere la crisi siriana» ha affermato Liu Weimin. Il portavoce ha quindi sottolineato che Pechino «sostiene sempre il ruolo guida delle Nazioni Unite nel coordinamento degli aiuti umanitari, a patto che venga rispettata la sovranità della Siria».

Intanto, al Palazzo di Vetro gli Stati Uniti hanno elaborato una nuova bozza di risoluzione sulla Si-

ria, che chiede in particolare al Governo di Damasco l'immediato accesso nel Paese per gli operatori umanitari, la cessazione di ogni forma di violenza e la cooperazione piena da parte delle autorità siriane con le Nazioni Unite e con l'invio speciale dell'Onu e della Lega Araba. Kofi Annan, Mosca ha già dichiarato di non essere soddisfatta della nuova bozza, che «è una versione leggermente modificata dell'ultimo documento oggetto di veto» ha scritto il vice ministro degli Esteri russo, Gennadi Gatiolov. La bozza, a suo avviso, dovrebbe essere più equilibrata.

Nel documento statunitense allo studio al Palazzo di Vetro - in base alle prime bozze fatte circolare dalla stampa - si legge che «Il Governo siriano deve proteggere il suo popolo, rilasciare tutte le persone arbitrarimente detenute, ritirare tutte le forze militari dalle città affinché tornino nelle caserme, e i membri ar-

mati delle forze di opposizione sono invitati ad astenersi da ogni violenza». Il testo deplora il rapido deterioramento della situazione umanitaria nel Paese, in modo particolare il crescente numero di civili coinvolti, la mancanza di accesso sicuro ai servizi sanitari e la mancanza di cibo, soprattutto nelle zone colpite dai bombardamenti. Nel testo si condannano inoltre le gravi e sistematiche violazioni dei diritti umani e delle libertà fondamentali da parte delle autorità di Damasco. «Le autorità devono consentire immediatamente il libero ingresso degli operatori umanitari» recita ancora la bozza, nella quale si sostiene pienamente il ruolo delle Nazioni Unite, della Lega Araba, e dell'invio speciale Kofi Annan per facilitare il processo di transizione politica verso un regime democratico. «I Quindici dovranno riesaminare la situazione entro 14 giorni - si legge infine - e in caso di inosservanza della presente risoluzione, prendere in considerazione rapidamente ulteriori misure».

In Siria le autorità hanno accolto favorevolmente la visita dell'incaricata umanitaria dell'Onu, Valérie Amos, ma continuano a bloccare l'ingresso del convoglio della Croce Rossa nel quartiere di Bab Amro a Homs, colpito dagli scontri. Poco meno di un migliaio di civili siriani della regione di Homs sono fucilati nelle ultime 24 ore a valicare il confine col Libano e a rifugiarsi nella località frontiera di Aarsal, l'unica a maggioranza sunnita nella valle orientale della Bekaa. Ma i siriani in fuga - dicono gli analisti - sono solo una minima parte delle popolazioni colpite da ieri dai combattimenti in corso. Le violenze ora si concentrano nei dintorni di Homs, a Qseir, a sud-ovest, e a Rastan, a nord. Si tratta di due località a

maggioranza sunnita di circa 40.000 abitanti ciascuna e situate in posizioni strategiche: la prima vicina al Libano e la seconda lungo l'autostrada Homs-Aleppo. Secondo fonti degli attivisti, negli scontri ieri sono state uccise quindici persone. I morti sono stati registrati nella regione di Homs, in quella di Daraa, nei

sobborghi di Damasco raggiunti oggi da raid e arresti condotti da squadre delle forze di sicurezza e nella regione di Idlib. Qui, a Saraqib, un ragazzo di 14 anni è stato ucciso mortalmente da un proiettile. Le autorità siriane attribuiscono la responsabilità delle violenze a gruppi di terroristi.

Aiuti statunitensi all'esercito governativo

Si estende il conflitto in Mali

BAMAKO, 6. Non accennano a fermarsi i combattimenti tra l'esercito del Mali e i ribelli tuareg del Movimento nazionale di liberazione dell'Azawad (Mnla). Gli scontri, che hanno già spinto alla fuga oltre 130.000 civili, per metà rifugiatisi oltre le frontiere di Niger, Mauritania, Burkina Faso e Algeria e il resto sfollati interni, si concentrano da giorni a Tessalit. Secondo fonti di stampa maliane e dei Paesi limitrofi e secondo i comunicati dell'Mnla, sarebbero proprio le milizie

del gruppo ribelle a prevalere in questa Fase. Il quotidiano algerino «El Wataen», in particolare, cita fonti locali che parlano di pesanti bombardamenti, con diversi morti e feriti tra i due schieramenti.

Nella vicenda incominciano a registrarsi interventi stranieri. Tra l'altro, una prima indicazione del sostegno statunitense al Governo di Bamako era venuta sabato, quando aerei di Washington avevano paracadutato aiuti e viveri per le truppe

governative maliane asserragliate a Tessalit.

Il protrarsi e l'intensificazione del conflitto sta aggravando di ora in ora la condizione delle popolazioni locali. Tra l'altro, si incominciano a registrare forme di discriminazione contro tuareg e arabi residenti a sud: quasi tutti quelli che vivevano a Bamako sono stati costretti a fuggire in Burkina Faso. Secondo la stampa locale, una milizia armata songhai (una delle principali etnie del Mali) la scorsa settimana ha preso d'assalto un villaggio tuareg nella zona di Timbuctu, spingendo alla fuga oltre migliaia di persone.

NOSTRE INFORMAZIONI

Erezione di Eparchia e relativa Provvisata

Il Santo Padre ha eretto la nuova Eparchia di Faridabad dei Siro-Malabaresi (India) ed ha nominato primo Vescovo Eparchiale il Reverendo Monsignore Kuriaakose Bharanikulangara, del clero di Ernakulam-Angamaly dei Siro-Malabaresi, finora Consigliere presso la Nunziatura Apostolica in Germania, conferendogli la dignità di Arcivescovo ad personam.



Soldati maliani durante un'esercitazione

In mostra a palazzo Giustiniani

Centocinquant'anni d'Italia e dell'«Osservatore»



«Convenzioni Lateranensi» (febbraio-giugno 1929, fascicoli XII-XVI)

RAFFAELLE ALESSANDRINI A PAGINA 5

Messico e Cuba attendono il Papa dal 25 al 29 marzo

A braccia aperte

MARIO PONZI
E ROBERTO MENDEZ MARTINEZ
A PAGINA 8



La Commissione Ue chiede una valutazione completa della situazione

Allarme europeo sui conti pubblici spagnoli

BRUXELLES, 6. Lo scontro tra Bruxelles e Madrid sui conti è cominciato, e con esso la guerra sul nuovo Patto di bilancio, firmato solo venerdì scorso e già messo in crisi. «La Spagna deve rispettare gli obiettivi di deficit concordati» ha avvertito ieri Bruxelles, sostenuta da Berlino che annuncia «tolleranza zero» contro chi chiede deroghe al rigore. Per la Germania il Patto di bilancio è

stato firmato da tutti e tutti devono rispettarlo. Per Bruxelles gli Stati devono mettere in pratica «quello che annunciano». La deviazione dal target di deficit della Spagna è «grave», ha detto il portavoce del commissario Ue agli Affari economici e monetari Olli Rehn, che non ha fatto mistero dello stupore della Commissione per le notizie che arrivano da Madrid. «Fino a novembre scorso - ha detto il portavoce di Rehn - ci si diceva che la Spagna sarebbe andata un po' al di là degli obiettivi; il 30 dicembre ci è stato detto che ci sarebbe stato uno scostamento più ampio, del due per cento; ma ora siamo a due punti e mezzo, e questo è grave».

Il presidente del Governo spagnolo, Mariano Rajoy, venerdì scorso, a fine vertice Ue, ha annunciato alla stampa che nel 2012 il suo Paese mancherà gli obiettivi sul deficit concordati con la Ue: invece del 4,4 per cento, arriverà al 5,8, ben lontano dal rientro nei limiti del tre per cento del 2013. E lontano anche dal pareggio di bilancio che il nuovo Patto fissa nel 2014. «Non devo informare gli altri leader Ue perché è una decisione sovrana della Spagna», aveva detto Rajoy, proprio nel giorno in cui i Governi Ue (senza Gran Bretagna e Repubblica Ceca) firmavano il fiscal compact.

«Per un anno gli Stati Ue hanno lavorato per rafforzare la governance

e la sorveglianza, per non sfiorare con i conti, e ora ci aspettiamo che applichino ciò per cui hanno lavorato», dicono fonti di Bruxelles. La situazione spagnola è grave, spiegano le fonti, anche perché i mercati si basano sulle promesse degli Stati, e se questi perdono credibilità, si espongono all'attacco sulle Piazze finanziarie.

Per ora, la Commissione Ue prende tempo e non proporrà misure finché non sarà stata fatta una valutazione completa della situazione delle finanze pubbliche spagnole. «Una volta che avrà chiarezza sulle cifre, la Commissione farà la sua analisi, la presenterà, e se necessario farà le raccomandazioni al Consiglio» in base alle misure che prevedono sanzioni tra lo 0,2 e lo 0,5 per cento del pil per chi sfiora i vincoli su deficit e debito.

Altro fronte difficile per l'Europa è la crisi greca. Il presidente della Commissione Ue, José Manuel Durão Barroso, ha dichiarato che «l'uscita di Atene dall'euro sarebbe un disastro per il popolo ellenico». L'uscita greca infatti «provocherebbe un effetto domino e probabilmente dovremmo aumentare gli aiuti concessi ad altri Paesi dell'eurozona», ha aggiunto Durão Barroso, sottolineando la mancanza di alternative agli «enormi risparmi» varati da Atene, unico modo per «riaggiungere competitività». Ovviamente -

ha precisato - «queste misure di austerità porteranno a una recessione; la bancarotta avvelenerebbe l'atmosfera per gli investitori, e così non ci sarebbero né crescita né stimoli economici».

E intanto scattato l'ultimo round nella partita fra Atene e i creditori privati. Se questi ultimi non accetteranno volontariamente l'offerta di scambio dei titoli, il Governo ellenico «utilizzerà le clausole di azione collettiva» che comporterebbero automaticamente delle perdite per gli investitori. L'annuncio è arrivato direttamente dal ministro delle Finanze greco, Evangelos Venizelos, ieri, nel giorno in cui dodici istituti finanziari internazionali hanno detto di essere disposti a partecipare all'operazione di swap del debito. Atene si attende un'adesione volontaria di almeno il 75 per cento, l'ideale sarebbe il novanta per cento, al piano che prevede un taglio nominale del 53,5 sui titoli in portafoglio, che saranno scambiati con titoli a più lunga scadenza e che avranno una cedola del tre per cento fino al 2014, 3,75 fino al 2020, e 4,3 dopo il 2020. «Questa è la nostra migliore offerta perché è l'unica offerta esistente» ha detto senza mezzi termini Venizelos. Secondo il ministro, «è possibile evitare di far scattare i crediti-default swap, questa è la soluzione migliore».



Il commissario Ue agli Affari economici e monetari Olli Rehn (Reuters)

Disoccupazione in crescita nel Regno Unito

LONDRA, 6. Allarme lavoro in Gran Bretagna. Il tasso di disoccupazione potrebbe arrivare fino al nove per cento nel primo trimestre del 2013 dall'8,4 per cento della fine dello scorso anno. La previsione è giunta ieri dalle Camere di commercio britanniche (Bcc).

Lente ha sottolineato che la popolazione di disoccupati potrebbe aumentare di circa 230.000 persone, raggiungendo i 2,9 milioni nel primo trimestre del 2013 dai 2,7 milioni del periodo ottobre-dicembre 2011.

L'allarme segue di pochi mesi l'ultima stima, lanciata in gennaio, quando il numero dei disoccupati era salito ai massimi livelli da 17 anni. Nonostante questo record negativo gli analisti si erano comunque detti fiduciosi poiché - pensavano - il rallentamento delle richieste di sussidi di disoccupazione avvenuto a dicembre, avrebbe potuto rilanciare il mercato del lavoro e creare nuovi spazi di opportunità. Nello specifico, la richieste di sussidi di disoccupazione a gennaio era salita di sole 1200 unità nel mese di dicembre 2011, ben al di sotto delle stime che indicavano una crescita di 10000 richieste nell'ultimo mese, stando ai dati dell'Ufficio di statistica nazionale.

Intanto, il Governo corre ai ripari. In un video sul sito del Foreign Office, il ministro degli Esteri britannico, William Hague, ha invitato i suoi concittadini a far domanda per un posto presso le istituzioni dell'Unione Europea.

«La Ue gioca un ruolo importante nella vita del popolo britannico e per le fortune del Paese nel mondo», ha detto Hague, secondo cui l'Unione Europea ha bisogno di gente di talento che «decida le cose giuste» e «sarebbe una buona cosa per la Gran Bretagna se gente che conosce e capisce questo Paese lavorasse nelle sue istituzioni». La Gran Bretagna - dicono gli esperti - è al momento poco rappresentata negli organismi delle istituzioni di Bruxelles: contro il 12 per cento della popolazione europea, solo il 4,8 delle persone che lavorano per la Ue sono sudditi di Sua Maestà.

Accusato di negligenza

L'ex premier islandese alla sbarra

REYKJAVIK, 6. È iniziato ieri nella capitale islandese Reykjavik il processo all'ex primo ministro islandese, Geir Hilmar Haarde, nell'occhio del ciclone per la crisi finanziaria del 2008. Haarde, chiamato a rispondere delle sue decisioni davanti a un tribunale speciale istituito nel 1995 ma finora mai utilizzato, è il primo leader mondiale processato in relazione alla crisi economica. Se sarà ritenuto colpevole, rischia fino a due anni di carcere. «Respingo tut-

te le accuse» ha dichiarato Haarde all'apertura del processo. «Le ritengo infondate; nessuno si rese conto in quel momento che c'era qualcosa di sospetto all'interno del sistema bancario», ha detto l'ex premier. Oltre che di negligenza, l'ex premier è accusato anche di non aver adottato misure adeguate per prepararsi a un imminente crollo finanziario e di non essere riuscito a mettere un freno ai bilanci delle banche.



L'ex premier islandese durante l'udienza a Reykjavik (Reuters)

I fondi ricevuti in prestito restano fermi alla Bce rallentando il credito

Banche sotto accusa

BRUXELLES, 6. La mossa della Bce, ovvero il maxi-prestito di quasi mille miliardi a tre anni, dopo gli entusiasmi iniziali comincia a sollevare qualche obiezione: i depositi a un giorno che le banche effettuano presso Francoforte hanno superato ogni record arrivando a oltre ottocento miliardi di euro.

A tre giorni dalla riunione del consiglio direttivo Bce in cui si deciderà la politica monetaria (non si esclude un nuovo taglio dei tassi, che finirebbero sotto l'un per cento), per il momento la liquidità record concessa da Francoforte viene messa in cassaforte: per tutelarsi da possibili instabilità future, e nell'attesa di tempi migliori in cui concederla, con rischi più bassi, a famiglie e imprese. Sembra essere questa la fotografia che emerge dai dati della stessa banca centrale, secondo cui i depositi overnight (fatti venerdì con rientro ieri) hanno raggiunto il massimo storico di 820,8 miliardi di euro dai 776,9 miliardi del giorno prima, al culmine di un trend al rialzo che sembra senza fine. È vero che nel frattempo la pioggia di liquidità sta provocando un forte calo dei tassi di mercato, di cui a ricaduta beneficiano imprese e famiglie (ad esempio chi è alle prese con un mutuo a tasso variabile): il tasso Euribor a tre mesi continua a scendere e oggi è allo 0,936 per cento, ben sotto l'un per cento che è l'attuale tasso base Bce e ai minimi di ben sedici mesi.

Inoltre le banche, ricevuti i fondi al tasso di favore dell'un per cento, stanno parcheggiandoli in attesa di impiegarli: un conto è impiegare liquidità a un giorno, molto più complicato è concedere un prestito. Ma da più parti piovono critiche: per le banche, che non presterebbero all'economia nonostante l'invito del presidente Bce, Mario Draghi, e per la stessa Bce, che sembra aver messo nel cassetto gli acquisti diretti dei titoli di Stato (di fatto - dicono gli analisti - delegati proprio agli istituti di credito), ormai a zero per la

terza settimana consecutiva. Il «Financial Times» scrive che alcuni colossi del credito come Barclays e Lloyds, Crédit Agricole e altri big starebbero accumulando liquidità in eccesso per le loro filiali in Grecia, Spagna, Portogallo, Irlanda: in caso di shock in questi Paesi (ad esempio l'uscita dall'euro) - come spiegano alcuni banchieri - sarebbe più facile per la capogruppo tagliare ogni legame con la filiale. Inoltre, molti istituti di credito stanno utilizzando le somme ricevute dalla Bce per sostenere il debito pubblico nazionale.

Negoziati difficili tra Minsk e Fondo monetario

MINSK, 6. Il Fondo monetario internazionale (Fmi) non negozierà un prestito con la Bielorussia. La politica economica adottata dal Governo di Minsk si allontana troppo dalle condizioni stabilite dall'Istituto di Washington. «Non siamo pronti a cominciare i negoziati» recita un comunicato diffuso al termine della missione degli os-

servatori dell'Fmi durata una settimana e mezzo. L'avvio dei negoziati infatti esige «un accordo tra tutti i responsabili politici» per adottare un pacchetto di misure «complete e coerente, volto ad assicurare la stabilità del Paese e il cammino verso una profonda riforma strutturale».

Napolitano a Torino per i 150 anni dell'unità d'Italia

TORINO, 6. Il presidente della Repubblica italiana, Giorgio Napolitano, si è recato oggi a Torino, dove, a Palazzo Madama, ha assistito alla sessione inaugurale del convegno «La magistratura ordinaria nella storia dell'Italia unita», organizzato dal Consiglio superiore della magistratura nell'ambito delle celebrazioni per il centocinquantesimo anniversario dell'unità d'Italia.

Come annunciato dallo stesso capo dello Stato, non c'è stato alcun incontro con gli amministratori della Valle di Susa, il territorio interessato dai lavori per la realizzazione del tratto italiano della ferrovia ad alta velocità (Tav) Torino-Lione. «Non posso aderire», ha detto ieri attraverso una nota il capo dello Stato, a incontri in cui si discutono «decisioni che non mi competono, che sono state via via

assunte dalle istanze di governo responsabili e che hanno già formato oggetto, nel corso di parecchi anni, di molte discussioni e mediazioni. Proprio in coerenza con la natura del mio mandato e del mio ruolo, non entro nel merito di contrasti politici. Ma considero mio dovere riaffermare il principio di legalità, il rispetto delle leggi e delle forze poste a presidio dello Stato democratico, come supremo valore costituzionale e fondamento della convivenza civile. L'espressione del sacrosanto diritto al dissenso su qualsiasi scelta e decisione politica e di governo, deve escludere il ricorso a violazioni di legge, violenza, intolleranze e intimidazioni, come quelle che si sono purtroppo verificate anche negli scorsi giorni in nome dell'opposizione al progetto Tav Torino-Lione».

In un telegramma il cordoglio di Benedetto XVI

Causato da errore umano il tragico incidente ferroviario in Polonia

VARSAVIA, 6. Sarebbe stato causato da un errore umano lo scontro frontale fra due treni avvenuto sabato sera vicino a Szczekocin, nella Polonia centro-meridionale, con un bilancio di 16 morti e 57 feriti. La sciagura sarebbe stata provocata da un controllore del traffico ferroviario che per errore ha autorizzato i due convogli a viaggiare in senso opposto sullo stesso binario. È quanto emerge dalle prime indagini avviate dalla procura. In Polonia sono stati intanto dichiarati due giorni di lutto nazionale. Un telegramma di cordo-

glio a firma del segretario di Stato, cardinal Tarcisio Bertone è stato inviato da Benedetto XVI al presidente della Conferenza episcopale polacca, arcivescovo Józef Michalik. Il Papa - si legge nel telegramma - rivolge espressioni di vicinanza spirituale e di cordoglio «a quanti questo tragico evento ha riempito di dolore e di tristezza». Benedetto XVI - continua il messaggio - «assicura la sua preghiera per le vittime del tragico incidente e partecipa al lutto delle loro famiglie e di tutta la Polonia».

Uccisi due civili nell'attacco contro la base militare americana di Bagram

Rappresaglia dei talebani in Afghanistan

KABUL, 6. Due civili afgani sono stati uccisi ieri da un attentatore suicida all'esterno della base aerea militare degli Stati Uniti di Bagram, a nord di Kabul, dove nei giorni scorsi sono state bruciate alcune copie del Corano. L'azione è stata rivendicata dai talebani come un'ennesima rappresaglia alla vicenda. L'attentato non ha coinvolto alcun soldato statunitense, a differenza di precedenti attacchi suicidi. «Un attentatore che indossava un giubbotto imbottito di esplosivo è sceso da un camion facendosi saltare in aria all'esterno della base: due persone sono morte e quattro sono rimaste

ferite», ha riferito il governatore della provincia di Parwan, dove è dislocata la base militare americana. Le vittime erano tutti civili.

Poco dopo, l'attacco suicida è stato rivendicato alla France Presse dai talebani, che hanno detto di essersi voluti vendicare per la vicenda delle copie del Corano bruciate dai soldati statunitensi proprio nella base di Bagram. Un atto - rilevano gli analisti - giudicato blasfemo dagli insorti, che ha poi provocato una lunga ondata di violenze anti-americane in tutto l'Afghanistan.

A riguardo, i risultati preliminari delle indagini avviate dalla Nato dopo il rogo di alcune copie di Corano nella base di Bagram hanno mostrato che non è stato un gesto intenzionale. Lo ha dichiarato in una nota ufficiale ripresa dall'agenzia Ansa il segretario della Alleanza atlantica, Anders Fogh Rasmussen, contraddicendo, quindi, quanto stabilito dalla prima inchiesta avviata dalle autorità afgane. «I fatti mostrano che non vi è stato l'intento di profanare testi religiosi», ha aggiunto il segretario generale della Nato, definendo comunque l'incidente «molto innesco e sfortunato».

Rasmussen ha poi precisato che i comandanti dell'Isaf - la missione di supporto al Governo dell'Afghanistan che opera sulla base di una risoluzione delle Nazioni Unite - sono stati allertati a prendere tutte

le misure necessarie perché casi come questo non si ripetano mai più.

Sui roghi sono intervenuti nei giorni scorsi anche gli Ulema, che hanno chiesto una punizione esemplare per i colpevoli. Dopo aver rifiutato le scuse pubbliche del presidente degli Stati Uniti, Barack Obama, i leader religiosi hanno chiesto di giudicare in Afghanistan gli autori del gesto. L'accusa del Consiglio degli Ulema - organo vicino al Governo di Kabul che riunisce gli alti esponenti religiosi del Paese - è stata resa nota al termine di un incontro proprio con il presidente afgano, Hamid Karzai.

Secondo gli Ulema, l'incidente è stato causato dall'illegale gestione della prigione situata all'interno della base militare americana di Bagram. Per evitare futuri incidenti, i leader islamici hanno quindi chiesto di chiudere tutte le prigioni straniere e di trasferire i prigionieri sotto il controllo delle autorità afgane. La richiesta degli Ulema, tuttavia, quasi certamente non sarà presa in considerazione dal comando militare degli Stati Uniti. Gli inquirenti militari americani incaricati di indagare sul caso hanno reso nota di aver identificato cinque soldati coinvolti, a vario livello, nell'accaduto. Ma - hanno spiegato - il rogo sarebbe stato il frutto della loro negligenza e non di un deliberato gesto sacrilego contro il Corano.



Presunti miliziani di Al Qaeda su un veicolo dotato di una batteria antiaerea (Ansa)

Più gravi le conseguenze dell'attacco contro avamposti nel sud dello Yemen

Al Qaeda non si ferma

SAN'A, 6. Si sono ulteriormente aggravate le conseguenze dell'assalto sferrato ieri dai miliziani di Ansar al Sharia, formazione insurrezionale legata a Al Qaeda nella Penisola Arabica, contro due avamposti militari alle porte di Zinjibar, capoluogo della provincia di Abyan, nello Yemen meridionale. Il numero dei soldati uccisi è salito infatti ad almeno 185, mentre altri settanta militari sono stati catturati dai ribelli. L'attacco, uno dei più gravi e massicci mai perpetrati dalla guerriglia nel Paese, era stato preceduto da una serie di attentati suicidi. Gli Stati Uniti si sono detti molto preoccupati per

le ripetute violenze dei militanti di Al Qaeda nello Yemen. Lo ha dichiarato alla stampa il portavoce del Pentagono, George Little, secondo il quale, tuttavia, il Governo yemenita non corre rischi di sopravvivenza. «Continueremo a lavorare con San'a», ha detto Little. A margine di un colloquio con il sottosegretario britannico per il Medio Oriente e il Nord Africa, Alistair Burt, il nuovo presidente yemenita, Abd-Rabbu Mansour Hadi, si è impegnato a «combattere il terrorismo con tutte le forze e a dargli la caccia fino al suo ultimo nascondiglio, costi quello che costi».

Il premier israeliano Netanyahu alla Casa Bianca

WASHINGTON, 6. «Israele è padrone del suo destino». Parole chiare, che sintetizzano il messaggio lanciato ieri da Benjamin Netanyahu. Di fronte alla possibile minaccia nucleare iraniana, Israele è pronto ad agire da solo. «Abbiamo aspettato che le sanzioni facessero il loro corso. Nessuno di noi può permettersi di aspettare ancora a lungo».

Il premier israeliano ha incontrato, ieri alla Casa Bianca, il presidente americano Barack Obama, per poi intervenire alla conferenza dell'Aipac, la principale lobby ebraica statunitense. Obama ha sottolineato che l'impegno degli Stati Uniti verso Israele «è solido come una roccia» per poi ribadire che una possibile minaccia nucleare iraniana «è inaccettabile» e che per impedirla gli Stati Uniti mantengono sul tavolo «tutte le opzioni». La diplomazia, dunque, non ha esaurito tutte le risorse. «Noi crediamo - ha detto Obama - che esista ancora spazio che consenta una soluzione diplomatica». Il presidente ha poi sottolineato che Washington ha «lavorato» per mettere in piedi le sanzioni «più paralizzanti di sempre» all'Iran.

Pur riconoscendo che Israele e Stati Uniti mantengono la stessa linea sulla questione del nucleare iraniano, Benjamin Netanyahu ha affermato che il suo Paese deve avere «il diritto di decidere da solo» e che deve sempre essere in grado di difendersi da possibili minacce. «Apprezziamo profondamente la grande alleanza fra i nostri Paesi - ha detto Netanyahu - ma, quando si parla di sopravvivenza, dobbiamo sempre rimanere padroni del nostro destino». Tuttavia, all'inquilino della Casa Bianca Netanyahu ha assicurato che il Governo israeliano non ha ancora preso alcuna decisione su un eventuale attacco all'Iran, come rivelato da alcune fonti che hanno seguito i colloqui. Oggi il primo ministro israeliano incontrerà il segretario di Stato, Hillary Clinton, e visiterà il Congresso.

Assassinato il quarto giornalista dall'inizio dell'anno

L'informazione bersaglio delle violenze in Somalia



Militanti di al Shabaab a Mogadiscio (Reuters)

MOGADISCIO, 6. Un'ininterrotta serie di violenze si contrappongono in Somalia ai tentativi di restituire a un minimo di normalità la vita delle popolazioni stremate da una guerra civile che si protrae, con diversi modi e intensità, da oltre vent'anni. In tale contesto, tra i civili bersagli delle violenze si confermano gli operatori dell'informazione. Uomini armati hanno ucciso ieri a Galkayo, nella regione centrale somala del Mudug, il giornalista, Ali Ahmed Abdi, che lavorava per un sito internet e un'emittente radiofonica indipendente locale nel villaggio di Garsor, a nord di Galkayo, controllato dall'amministrazione della regione semiautonoma del Puntland. L'uomo, colpito alla testa e al torace mentre rientrava nella sua casa nel villaggio di Israac, è morto sul colpo. Si tratta del quarto giornalista ucciso in Somalia dall'inizio dell'anno. L'ultimo assassinio risale allo scorso 28 febbraio, quando uomini armati uccisero Abukar Hassan Kadaf, l'ex direttore del quotidiano locale «SomaliWayne», vicino alla sua casa di Mogadiscio.

Quanto accaduto ieri a Israac sembra confermare una concentrazione delle violenze proprio ai margini del Puntland, le cui autorità hanno di recente firmato, insieme con quelle dell'altra regione semiautonoma del Galmudug, un accordo con il Governo somalo, internazionalmente riconosciuto, del presidente Sharif Ahmed per trasformare la Somalia in uno Stato federale. Quattro giorni fa, le milizie radicali isla-

miche di al Shabaab, che guidano l'insurrezione contro il Governo di Mogadiscio, avevano attaccato un gruppo di soldati del Puntland, uccidendone nove. Poche giorni prima, al Shabaab si era garantita l'alleanza di un'altra milizia islamica, guidata da Mohamed Siad Atom, presente da alcuni anni nella zona di Galkayo, appunto nel Puntland. Secondo diversi osservatori, con questa alleanza al Shabaab - finora attiva soprattutto nel sud della Somalia e da diverso tempo all'apparenza costretta sulla difensiva - mirerebbe a esercitare un qualche controllo anche in ampie zone settentrionali che distano pochi chilometri da città di importanza strategica come Garowe, Bosaso e Galkayo. Già prima dell'attacco di venerdì scorso, le forze di sicurezza del Puntland erano state messe in stato di allerta, nella previsione che le milizie di Galkayo si stiano preparando, con il sostegno di quelle di al Shabaab, a cercare di prendere il controllo del porto di Bosaso.

In controtendenza rispetto a tale situazione di persistente belligeranza si registra però un segnale di possibile ritorno alla normalità nella capitale Mogadiscio nel cui aeroporto internazionale, per la prima volta da vent'anni, è atterrato un aereo di linea straniero, appartenente a una compagnia extra regionale. Si è trattato di un volo della Turkish Airlines proveniente da Ankara, con a bordo una delegazione ufficiale guidata dal vice premier turco Bekir Bosdag, ricevuta personalmente dal presidente Ahmed.

A Brazzaville migliaia di sfollati

BRAZZAVILLE, 6. Migliaia di persone sono rimaste senza casa a Brazzaville, la capitale della Repubblica del Congo devastata domenica dall'esplosione di un deposito di armi e di munizioni. I morti finora accertati sono 180 e i feriti oltre 1.300. Le esplosioni hanno distrutto centinaia di abitazioni e di altri edifici, compresa una chiesa, nel quartiere di Mpila e in quelli vicini. L'onda d'urto delle detonazioni è stata di tale intensità da mandare in frantumi anche vetrate di palazzi a Kinshasa, la capitale della Repubblica Democratica del Congo, separata da Brazzaville dal fiume Congo e distante in linea d'aria alcuni chilometri. Nelle esplosioni risultano coinvolti anche diversi operai cinesi che lavoravano per un'impresa di costruzioni di Pechino. In particolare, ci sarebbero almeno sei morti e decine di feriti di nazionalità cinese.

Il cordoglio del Papa per la sciagura è stato espresso in un telegiornale, a firma del segretario di Stato, cardinale Tarcisio Bertone, inviato al presidente della Conferenza episcopale del Congo, il vescovo di Kinshasa, monsignor Louis Portella Mbuyu. Benedetto XVI esprime profonda vicinanza alle famiglie delle vittime, sostiene il lavoro dei soccorritori e chiede a Dio conforto e speranza per i feriti e per tutte le persone colpite da questa tragedia.

Polemiche in Brasile sul nuovo codice forestale

BRASILIA, 6. Sta suscitando polemiche in Brasile il testo del nuovo codice forestale del quale è prevista questa settimana l'approvazione da parte della Camera dei deputati. In particolare, secondo quanto riferisce il quotidiano «Folha de São Paulo», l'entrata in vigore delle nuove disposizioni porterebbe alla sospensione di tre quarti delle multe milionarie applicate ai responsabili di attività di deforestazione illegale. Il quotidiano riporta la lista delle 150 maggiori multe applicate dall'Ibama, ente legato al ministero dell'Ambiente e preposto alla vigilanza e alla punizione dei crimini ecologici. Secondo il giornale, delle 130 multe superiori al milione di reais (190 mila euro), 103 saranno sospese se verrà mantenuto alla Camera il testo già approvato al Senato nel dicembre scorso. Questo prevede, tra l'altro, il condono delle multe per i responsabili di dissestamenti illegali fino al 2008.

I difensori del provvedimento sostengono che il nuovo codice rafforzerebbe comunque la protezione ambientale e ricordano come lo scorso maggio il presidente brasiliano Dilma Rousseff abbia stabilito che il 44 per cento della foresta amazzonica sarà posto sotto la diretta tutela del Governo, attraverso la creazione di nuove aree protette.

Si tratta di un territorio sterminato da preservare, dentro il quale vivono 450.000 persone di 173 etnie diverse, più di 30.000 varietà botaniche endemiche, 397 specie di mammiferi, 389 di rettili, più di 9.000 di pesci d'acqua dolce. Il programma punta alla tutela legale della foresta suddividendole in aree sensibili in riserve naturali, riserve indigene, parchi nazionali ed unità di conservazione ambientale, nelle quali è possibile lo sfruttamento controllato delle risorse, rispettando i criteri di sostenibilità posti dal Governo.

Apertura a un processo di riconciliazione in Colombia

Le Farc pronte a rinunciare alla lotta armata

BOGOTÀ, 6. Le Forze armate rivoluzionarie della Colombia (Farc), il più antico movimento guerrigliero di sinistra dell'America latina, confermano l'intenzione di mettere fine alla lotta armata. «Crediamo che valga la pena tentare di rompere questo circolo maledetto e scommettere piuttosto sulla riconciliazione e la pace. Non dovrebbero morire militari né poliziotti. Non dovrebbero morire neanche i guerriglieri. Sarebbe forse meglio se non esistessero né gli uni né gli altri», si legge in una lettera inviata al movimento della società civile Colombiana e colombiano per la pace (Ccp), dal massimo comandante delle Farc, Rodrigo Londoño Echeverry, conosciuto come Timochenko.

A riproporre l'apertura di un dialogo tra Farc e Governo era stata domenica proprio la leader del Ccp, l'ex senatrice dell'opposizione Piedad Córdoba, che aveva sollecitato

il presidente Juan Manuel Santos a mostrare disponibilità a una trattativa con i guerriglieri. Finora, il capo dello Stato ha sempre posto tre condizioni per aprire un tale dialogo, cioè che le Farc liberino tutti gli ostaggi nelle loro mani, che fermino ogni azione terroristica e che rinuncino al reclutamento di minori.

Nella lettera al Ccp, il capo delle Farc sembra in parte rispondere a tali richieste, in particolare confermando la decisione dei guerriglieri di liberare i dieci ostaggi che riconoscono di avere ancora nelle proprie mani e di rinunciare ai sequestri a scopo di estorsione. «Quando ci siamo pubblicamente assunti l'impegno di rinunciare ai rapimenti per scopi economici abbiamo completato un processo interno promosso dal camerata Alfonso Cano (l'ex capo delle Farc ucciso dall'esercito a novembre) volto a porre definitiva-

mente fine a questa attività», scrive Timochenko. Il leader delle Farc nega inoltre che il gruppo detenga ancora in ostaggio centinaia di civili, come sostiene l'organizzazione colombiana extra regionale. Si è trattato di un volo della Turkish Airlines proveniente da Ankara, con a bordo una delegazione ufficiale guidata dal vice premier turco Bekir Bosdag, ricevuta personalmente dal presidente Ahmed.

Secondo la polizia colombiana, il numero dei rapimenti è diminuito negli ultimi anni e quelli registrati tra il novembre 2010 e il novembre 2011 sono stati 255. La polizia ne attribuisce 145 alla criminalità comune, 72 alle Farc, 30 agli altri guerriglieri di sinistra dell'Esercito di liberazione nazionale e 8 ai gruppi paramilitari di destra.

Timochenko ha altresì negato che siano di responsabilità delle Farc diverse azioni violente avvenute negli ultimi giorni in alcune zone del Paese, attribuendole invece all'intelligence militare.

Missione a Cuba per il presidente colombiano

L'AVANA, 6. Il presidente colombiano Juan Manuel Santos è atteso domani all'Avana dove incontrerà sia il presidente cubano Raúl Castro sia quello venezuelano Hugo Chávez, che si trova a Cuba per cure mediche. Il principale tema in agenda è l'eventuale partecipazione di Cuba al vertice delle Americhe che riunirà il 14 e il 15 aprile a Cartagena, in Colombia, i leader dei Paesi dell'Organizzazione degli Stati americani (Osa). Cuba è sospesa dall'Osa dal 1962, ma ora diversi Paesi minacciano di non partecipare al vertice se non sarà invitata anche una rappresentanza dell'Avana. Al tempo stesso, Santos e Chávez sottoscriveranno accordi commerciali tra i loro Paesi, la cui firma era prevista la settimana scorsa a Caracas, ma è stata rinviata appunto per il ricovero del presidente venezuelano.

L'umanesimo cristiano di Tommaso d'Aquino

Quel medievale che anticipa tutti i moderni

di INOS BIFFI

Nell'anniversario della morte di Tommaso d'Aquino (7 marzo 1274) ci sembra opportuno ricordare l'umanesimo, uno degli esiti più riusciti e più geniali della sua riflessione, puntualizzando subito: della sua riflessione teologica, sia perché la professione di Tommaso fu quella del teologo sia per l'intima connessione da lui riconosciuta tra la «scienza della fede» e il «lume della ragione» (cfr. *Summa Theologiae*, I-II, 10, 2, c.). Un umanesimo puramente filosofico in Tommaso non esiste. Il suo è un umanesimo le cui strutture e i cui contenuti razionali si trovano elaborati e in esercizio all'interno dell'economia di grazia. Etienne Gilson lo definisce un «umanesimo cristiano», frutto di una filosofia pagana che ebbe la sorte fortunata di incontrare la teologia, la quale non ha miscoscosciuto né alterato quella filosofia, ma, al contrario, l'ha promossa oltre le sue stesse attese e i suoi traguardi storici, inducendola a essere più coraggiosamente fedele ai principi e alle possibilità rimasti in lei ancora latenti o germinali.

«Felici le filosofie pagane» esclama Gilson in *La philosophie et la théologie* — che una teologia tutelare ha condotto di là dal termine della loro corsa». Certo, «il teologo, in quanto teologo — egli scrive — non fa della filosofia: il suo intento ultimo non è mai quello di produrre, ma ne usa, e, se non trova già fatta quella di cui ha bisogno, la produce al fine di poterne usare».

Ecco perché l'Angelico non fu un semplice commentatore di Aristotele, ma un pensatore che porta a termine e rinnova «il Filosofo». Il geniale Chesterton con l'abituale acutezza osservava che la rivoluzione aristotelica di Tommaso è consistita non nel riconciliare «Cristo con Aristotele, ma Aristotele con Cristo», aggiungendo che Tommaso è stato «uno dei grandi liberatori dell'intelletto umano», per cui possiamo dire egli non è aristotelico, ma semplicemente «tomista».

È la stessa persuasione di Maritain, che proprio a Gilson faceva osservare che l'uomo al quale si rivolge la morale di san Tommaso non è l'uomo di Aristotele né la natura umana presa allo stato di astrazione, bensì la natura umana in quelle concrete condizioni concrete, ossia la natura redenta dalla grazia e di fatto l'unica esistente.

E a proposito del rinnovamento di Aristotele, l'Angelico lo ha fatto anzitutto riconoscendo Dio come Atto puro, la cui essenza è quella di «essere»: un essere semplice, ricevuto solo al limite e divenire, che sta all'origine di ogni perfezione, da lui posseduta in esuberante pienezza. Al contrario degli enti, che sono radicalmente dipendenti, privi della fonte dei loro esseri, e perciò in se stessi precari, frammentari, inquieti e mobili, non «possessori» dell'essere, ricevuto solo come dono di Dio con la creazione — infatti «creare è dare l'essere» (*Scriptum super libros sententiarum*, I, 37, 1, 1).

Negli enti, scrive Tommaso, «non ci può essere nulla che non provenga da Dio, causa universale dell'essere nella sua totalità» (*Summa Theologiae*, I, 45, c.). «L'essere di tutte le creature a tal punto dipendono da Dio, che non potrebbero sussistere neppure per un istante, ma si risolverebbero nel nulla, se la forza divina non le conservasse nell'essere» (*ibidem*, 104, 1, c.). La conseguenza è che «quasi tutta la riflessione filosofica ha come termine la conoscenza di Dio» (*Summa contra Gentiles*, I, 4). Esattamente su questo recupero del primato assoluto di Dio, l'umanesimo tomista appare un umanesimo saldato e garantito teologicamente, e quindi in modo radicale preservato — per ricordare il titolo significativo di una celebre opera di Henri de Lubac — dal «dramma dell'umanesimo ateo», che, ripicciando l'uomo su se stesso, ne decretò fatalmente il fallimento.

Ma per comprendere l'umanesimo di Tommaso occorre, in particolare, mettere in luce dove egli collochi l'uomo nel piano generale della sua *Summa Theologiae* e nella considerazione della *sacra doctrina*. Tutta la realtà, e «specialmente» l'uomo, trova in Dio il suo «principio» e il suo «fine» o il suo «esito» (*Summa Theologiae*, I, 2, intr.). Fuori da questo circolo di provenienza e di ritorno (*De veritate*, 20, 4, c.), in cui riceve essere e senso, l'uomo semplicemente si risolverebbe in non-esse-

re. La sua sarebbe un'illusione di esistenza, o un'esistenza in contraddizione.

Né si deve trascurare, per capire la portata dell'umanesimo di Tommaso, tutta la sua considerazione sulla corporeità dell'uomo, concepita non come estrinseca e aggiuntiva all'anima, ma, secondo la dottrina aristotelica e contro ogni teoria di ispirazione platonica, come una componente essenziale nella definizione dell'uomo stesso, per cui può affermare che «è più l'anima a contenere il corpo e a conferirgli di essere uno, che non l'inverso» (*Summa Theologiae*, I, 76, 3, c.).

L'umanesimo teologico di Tommaso comporta, quindi, la perfezione integrale dell'uomo. D'altronde, senza il corpo non c'è la persona umana, che rappresenta il cuore stesso dell'umanesimo cristiano dell'An-

Per comprenderne il pensiero non va trascurata la sua considerazione sulla corporeità concepita non come estrinseca e aggiuntiva all'anima ma come una componente essenziale nella definizione dell'uomo stesso

gelico: all'anima sprovvista del corpo «non compete né il nome né la definizione di persona» (*ibidem*, I, 29, 1, 5m).

Riprendendo il tema della collocazione dell'uomo nella *Summa Theologiae*, Tommaso, dopo averne colto la genesi da Dio, dedica tutta la *Secunda pars* a esaminare il suo cammino verso di lui, un cammino lungo il quale l'uomo, ideato a immagine di Dio, si «umanizza» con l'esercizio della sua libertà che è la radice delle azioni. Secondo le luminose parole dell'Angelico: «Poiché, come insegna il Damasceno [*De fide orthodoxa*, 2, 12], si dice che l'uomo è stato fatto a immagine di Dio intendendo per immagine «un essere dotato di intelligenza, di libero arbitrio e di dominio dei suoi atti», dopo aver parlato dell'esemplare, cioè di Dio, e

di quanto è derivato dalla divina potenza secondo la sua volontà, rimane da trattare della sua immagine, cioè dell'uomo, in quanto è anch'egli principio delle sue azioni, in forza del libero arbitrio e del dominio che ha su di esse» (*Summa Theologiae*, I, 2, introduzione).

In questa prospettiva l'umanesimo si attua con la conformazione dell'uomo a Dio, suo esemplare e modello originale, e in tal modo una volta di più risalta la connessione e la fondazione teologica dell'umanesimo tomistico. Anzi, a questo punto dobbiamo più compiutamente aggiungere: fondazione cristologica. Già nell'introduzione alla questione II della *Prima pars* Tommaso aveva scritto che Cristo, nella sua umanità, era la «via da percorrere per tendere a Dio»; mentre nel *Prologus alla Tertia pars* egli ribadisce che «il nostro Salvatore Gesù Cristo ci aprì in se stesso la via sulla quale pervenire con la risurrezione alla beatitudine della vita immortale». È come dire che la risurrezione è per Tommaso il traguardo dell'umanesimo e, prima ancora, che Gesù Cristo è Colui nel quale l'umanesimo si attua perfettamente come nel modello. E, infatti, uno degli aspetti della vita di Cristo che Tommaso mette in luce nello studio dei suoi misteri (*ibidem*, III, 27-59) consiste nella sua funzione di esemplarità per l'uomo. Se si prescinde da Gesù Cristo il cammino dell'uomo rimane bloccato; senza di lui viene meno la via e la possibilità del percorso.

Tommaso tuttavia non si limita a tracciare in generale le linee fondamentali dell'umanesimo. Tutta la *Secunda pars* della *Summa Theologiae* è dedicata all'analisi particolareggiata degli ingredienti che, convergendo e intrecciandosi, costituiscono il percorso umanistico. Questa *pars* — possiamo notare — è un capolavoro

ancora poco conosciuto della fenomenologia umanistica dell'Angelico.

Si tratta di questioni di una ricchezza e finezza sorprendenti, dove la perfezione dell'uomo si rivela certamente laboriosa ed esigente, ma insieme di una «grazia» incomparabile; e per «grazia» intendendo sia quella santificante, che mediante il dono dello Spirito Santo pervade la natura umana, sia la bellezza diffusa in essa, d'altronde non senza la consapevolezza di quanto si frappona al percorso dell'uomo verso Dio, cioè il peccato, che nelle sue differenti forme è l'antitesi dell'umanesimo, un disumanesimo. Anche questo va ricordato; diversamente il discorso sull'umanesimo di Tommaso resta incompiuto e alla fine alterato e non più vero.

Ora, in questo umanesimo cristologico, o cristocentrico, l'unico per Tommaso di fatto concepibile e possibile, l'antropologia filosofica ricorre largamente, al punto che senza di essa l'umanesimo tomistico si deformerebbe e in un certo senso si sfianerebbe. Solo che quell'antropologia, attinta a piene mani dalla sapienza antica, si trova evangelicamente «trasfigurata», rinnovata e portata a consumazione. Ed è questa una delle meravigliose e decisive trasformazioni compiute dall'Angelico, per le quali non esistevano due umanimesi separati, e tanto meno antitetici, ma un unico umanesimo, quello corrispondente al disegno divino che ha posto l'uomo a centro dell'universo. E, infatti, secondo Tommaso, l'uomo è il senso ultimo di tutta la realtà creata ed è come il riferimento perfetto esiste in tutta la natura, e nella sua intangibile libertà — di tutti gli esseri dell'universo, che senza la relazione con l'uomo perderebbero ogni interesse e significato.

Le dichiarazioni dell'Angelico sono di un valore sorprendente.

«La persona indica quanto di più perfetto esista in tutta la natura» (*Summa Theologiae*, I, 29, 3, c.); la creatura razionale, e quindi l'uomo dotato di intelligenza, esiste «per la somma perfezione dell'universo» (*Summa contra Gentiles*, II, 46, 4): se

Ludovico Scitz «Trionfo di san Tommaso» (Musei Vaticani)



l'uomo mancasse, l'universo resterebbe il suo compimento (*ibidem*, III, 112, 7).

Tutto quanto è creato ha come fine le creature ragionevoli, volute e desiderate per se stesse, e in questa categoria si colloca l'uomo; tutte le altre creature sono in relazione e in funzione dell'essere ragionevole. A differenza di tutte le altre creature «solo quella intellettiva» — e dunque l'uomo — «è libera» (*ibidem*, 112, 2).

Così, l'universo è visto dall'Angelico come percorso da una ricerca e da un desiderio che hanno come fine l'uomo, non come una parte, ma come un «tutto».

Lo svolgersi e lo svilupparsi delle cose sono per la verità o la manifestazione dell'uomo; per il suo perfezionarsi, per il suo compiersi personale integrale. L'uomo non è retto da una pura legge a servizio della specie (*ibidem*, 113, 2), ma da una «propria» iniziativa «in quanto i suoi sono atti personali» (*ibidem*). Egli non è un essere puramente governato, ma è un essere «governante». Per ciò non può essere strumento-

lizzato o compromesso; l'uomo non ha un'oltre funzionale; l'universo sì, ed è l'uomo medesimo. Tommaso è un medievale: ma un medievale che, grazie alla sua penetrante illuminata riflessione filosofica e teologica, non ha atteso i moderni per denunciare obiettivamente un'esigenza di liberazione per l'uomo, che non può essere reso schiavo e posseduto né dalla «natura» né dalla società o dalla cultura.

Quanto a Dio, non si pone in alternativa all'uomo. Se, da un lato «la persona indica quanto di più perfetto esista in tutta la natura», dall'altro Dio, «sommum fastigium della ricerca umana» (*ibidem* I, 4), scioglie l'uomo dalla sua invisibile solitudine e impossibile speranza. Quanto a Gesù Cristo, appare allora come esemplarmente ciò che di più perfetto esista nell'universo; ciò che ne rappresenta il desiderio che lo percorre. Tale universo aspira a divenire umano e quindi cristico; o cristico e quindi umano. Dio ha creato il mondo per la propria gloria e per quella dell'uomo in Cristo.

Una mostra alla Morgan Library di New York sui vestiti in voga nell'autunno del medioevo

I ruggenti anni Venti del Quattrocento

di NICOLETTA PIETRAVALLE

Nei mesi scorsi ha suscitato grande curiosità anche da parte dei più giovani: la mostra allestita nelle sale della Morgan Library di New York, «Illuminating Fashion: Dress in the Art of Medieval France and the Netherlands», ha saputo sollecitare l'interesse di molti e ora è anche raccolta in un libretto di Anne H. van Buren e Roger S. Wieck in distribuzione negli Stati Uniti (London, Giles, 2011). Si tratta di un'originale esemplificazione del vestire in uso nel Nord Europa, e particolarmente in Francia e nei Paesi Bassi, tra Trecento e Quattrocento, attraverso il raffinato tramite storico-artistico di decine di manoscritti miniati, ai quali in mostra sono state brillantemente accompagnate fedeli riproduzioni di abiti e accessori, eseguite con tecniche e materiali in auge all'epoca.



Dalla copertina del volume

Il risultato è stato quello di suggerire il modo di vivere, di abitare, di rapportarsi in secoli superati nel tempo ma resi più vicini all'attualità e dalla cui cultura i detriti della mostra che hanno saputo chiamare in causa arte e artigianato, cultura e originalità in grado di informare divertendo.

Sarà stata la rarità dei volumi e le loro splendide coloriture perfettamente conservate; sarà stato l'azzardo della replica al naturale di qualche interno indossato da personaggi scelti tra i più accattivanti, vestiti in velluto di seta, in lino scorticato, in auro broccato e guarniti di ermellino; il dato certo è la riuscita dell'evento che trova naturale sfogo nel volume che resta — questa volta a livello di fruizione internazionale — a testimoniare l'iniziativa.

Il susseguirsi delle immagini riconduce al mutare dei dettagli, inevitabilmente al passo col variare del costume; le fasi politiche e sociali che influenzano il *modus vivendi* si riscontrano anche in ciò che i personaggi indossano; insomma all'occhio dell'osservatore si offrono quadri diversi che — insieme con le trasformazioni del vestire, testimoniano le modificazioni subite dalla società nei suoi strati e nelle sue diverse componenti.

Il volume, come la mostra, è organizzato in otto sezioni. Qualche accenno ai particolari che sembrano scorrere a specchio dei tempi. Nella prima sezione «Fashion Revolution, 1330-50» notiamo l'affacciarsi fin ad allora insusitato delle spalle e dei capelli, messi in evidenza dalle maniche e ora esposti agli sguardi; anche gli abiti maschili del resto aderiscono maggiormente alla figura. Uomini e donne adottano cappucci con capo e coda e questa moda sorpasserà il secolo.

Gli effetti della catastrofe indotta dalla peste bubbonica e dalla guerra dei Cent'Anni segnano una battuta d'arresto e favoriscono il diffondersi dello stile militare; un messale tedesco mostra giovani che irrondono la caccia al falcone, vista come simbolo della vanità, e le loro semplici calzamazze rigate sono metafora del deprecabile spreco di denaro e di energie. Ciò nella seconda sezione, «Wasp Waist and Stuffed Shirts, 1350-90».

Sontuoso, sensuale ed elegante è il periodo seguente — «Luxury in a Time of Madness 1390-1420» — dominato dall'instabilità politica prodotta dalla follia del monarca francese Carlo VI e dal proseguire della guerra dei Cent'Anni: fantasmi e cappelli a corni, complicati veli, maniche a bulbo per

le donne; bordure di pelliccia e ricami per gli uomini. Ma l'occupazione di Parigi da parte degli inglesi (e siamo alla quarta sezione, «Terrible Twenties, 1420s»), obbliga alla semplificazione dei costumi, all'abolizione degli ornamenti. Con la fine della Guerra — «Peacock of the Mid-Century, 1430-60» — ecco arrivare anni esuberanti che si rifletto-

no nella stravaganza delle linee e nella magnificenza delle guarnizioni.

La sesta sezione, «Late Gothic Vertigo, 1460s and '70s», si riferisce a vestitorio con ricche profolature, fibeschi con sventanti e velo pendente; l'uomo indossa gonfionello corto sulla maglia e sugli alti stivali. «Twilight of the Mid-Century, 1480-1515», la penultima sezione, esamina la transizione tra Medioevo e Rinascimento; Carlo VIII e Luigi XII invadono l'Italia e le relative campagne militari espongono la Francia al contatto con arte, cultura e moda italiana. La moda maschile cambia di colpo, con gonfionelli che divengono gonne aperte e voluminose.

Con l'ultima sezione, «Dawn of the Renaissance, 1515 and Beyond», arriva l'alba del Rinascimento: in Francesco I segna l'inizio del vivo interesse per l'arte e la cultura italiana, Leonardo da Vinci è introdotto con tutti gli onori alla Corte di Francia. La moda in Francia è divenuta italiana.

Una curiosità: tra le più interessanti pagine miniate riproposte ci sono quelle legate al sacro, come quella con la raffigurazione della *Decapitazione di san Giovanni Battista* (seconda sezione) e quella con *Santa Winifred* (quarta sezione), la prima essenziale nell'abito a strascico di Salomè, la seconda strapiantare nei panneggi dei due personaggi rappresentati.



«Dalla taglia i capelli di Sansone» (Bibbia istoriata francese del 1415-1420), Parigi

La moda occidentale vista dal sociologo Edwards

Casualizzati per vocazione

Cerca di spazzare via luoghi comuni e banalità sulla moda il sociologo Tim Edwards con il recente saggio *La moda. Concetti, pratiche, politica* (Torino, Einaudi, 2012, pagine 272, euro 22). La tesi fondamentale del volume — che inizia con una rassegna critica delle teorie della moda classiche e storicamente più influenti — è che la caratteristica cruciale della moda occidentale dell'ultimo secolo non è stata la globalizzazione, come si potrebbe facilmente credere. No, il tratto distintivo è stato quello della sua «casualizzazione». Questo dilagante declino della formalità, prosegue Edwards, non sarebbe da imputarsi ai rivenditori o agli stilisti («anche se la banalità di alcune case di moda nordamericane ha qualche responsabilità»), quanto piuttosto alle scelte e all'adozione di questi modelli da parte dei consumatori. Se dalla culla alla pensione abbiamo giurato fedeltà eterna ai jeans, insomma, la colpa è solo la nostra.

In mostra a palazzo Giustiniani

Centocinquant'anni d'Italia e dell'«Osservatore»

di RAFFAELE ALESSANDRINI

Una sintesi di storia dei rapporti tra Stato e Chiesa dall'apertura della Questione Romana nel 1860, passando per i Patti Lateranensi del 1929, fino alla revisione definitiva del Concordato del 1984 e alle sue conseguenze attuali. Tale è l'argomento della mostra «Stato e Chiesa in Italia dal Risorgimento ai nostri giorni. A 150 anni dall'Unità d'Italia e dalla fondazione de "L'Osservatore Romano"» a cura dell'Archivio del Senato Italiano e con la collaborazione del nostro giornale; mostra che viene solennemente inaugurata a Roma mercoledì 7 marzo nella Sala Zuccari di palazzo Giustiniani. È prevista la presenza di altissime autorità della Repubblica italiana e della Santa Sede a cominciare dal presidente Giorgio Napolitano e dal segretario di Stato, il cardinale Tarcisio Bertone.

L'esposizione presenta numerosi inediti - manoscritti, stampe e fotografie - custoditi in massima parte nei fondi dell'Archivio del Senato e propone altresì all'attenzione del visitatore diverse annate complete de «L'Osservatore Romano». A cominciare dalla prima e più antica che reca in apertura la data del 1° luglio 1861: una nascita, quella del nostro giornale, che fu risposta diretta alla proclamazione del Regno d'Italia del precedente 17 marzo. Vi sono poi naturalmente le annate del 1929 e quella del 1984, ma per esempio anche quella del 1919 aperta sulla notizia delle elezioni e relativa anche alla parabola ascendente del Partito popolare di don Luigi Sturzo; o per esempio l'annata 1947 che espone la pagina relativa all'approvazione dell'articolo 7 all'epoca della Costituzione. Tra le altre spicca la storica edizione illustrata e realizzata nel 1961, in occasione del centenario del quotidiano vaticano, sotto il pontificato di Giovanni XXIII e nel pieno della fase preparatoria al concilio Vaticano II.

Il pregio maggiore della mostra è nondimeno rappresentato da una serie di preziosi originali provenienti dagli archivi della Segreteria di Stato della Santa Sede: sono encicliche famose quali la *Ubi nos* del 1871 nella quale Pio IX rifiuta la Legge delle Guarentigie, la *Rerum novarum* (1891) sulla questione sociale di Leone XIII o il *fermo proposuit* (1905) di Pio X, enciclica sull'Azione cattolica. Documenti esposti per la prima volta al pubblico come del resto gli originali di due celebri testi del concilio Vaticano II recanti entrambi la firma autografa di Paolo VI: la costituzione pastorale *Gaudium et spes* (1965) sulla Chiesa nel

mondo contemporaneo e la dichiarazione *Dignitatis humanae* (1965) sulla libertà religiosa. Vi è poi a coronamento della mostra l'originale della *Caritas in veritate* (2009) firmato da Benedetto XVI.

L'esposizione si sviluppa seguendo un percorso lineare tracciato da undici pannelli esplicativi nei quali si intendono focalizzare le tappe salienti di un lungo processo sorto da un conflitto drammatico di portata epocale che se da un lato portò alla formazione dello Stato unitario col nascente Regno d'Italia, dall'altro segnò il tramonto di quel potere temporale dei Papi che per più di mille anni era stato baluardo della *libertas Ecclesiae*.

Dalle fasi di quel conflitto, aperto di fatto con la battaglia di Castelfidardo del 18 settembre 1860, e che raggiungerà il momento più drammatico dopo dieci anni e due giorni, il 20 settembre 1870 con la breccia di Porta Pia, si mettono in risalto circostanze in cui emerge la posizione ferma e intransigente della Santa Sede di fronte al torto subito nella violenza. E inascoltati dalla Santa Sede resteranno gli appelli da parte di cattolici - laici ed ecclesiastici - che pure avrebbero visto con favore la rinuncia del Pontefice al potere temporale.

Il Vicario di Cristo non cessa comunque di guardare alla Chiesa e ai suoi rapporti col mondo. Così Papa Leone XIII spingerà i cattolici a partecipare alla vita civile là dove, come in Germania o in Francia, le condizioni lo permetteranno. Ma per i cattolici in Italia resta in vigore, e perfino si accentua, il *non expedit* - non convenienza - introdotto da Pio IX fin dal 1868. Per un'attenuazione della disposizione pontificia si dovranno attendere il pontificato di Pio X e le elezioni del 1913. Una prima svolta importante si avrà, in coincidenza con la Grande Guerra, sotto Benedetto XV di cui è noto lo sforzo immane contro l'inutile strage, e il costante, e spesso incoraggiato, impegno per la pace; ma è con lui che di



Il Capo provvisorio dello Stato italiano Enrico De Nicola accompagnato dal presidente del Consiglio Alcide De Gasperi al termine della visita ufficiale in Vaticano del 31 luglio 1946 in una foto dell'Archivio de «L'Osservatore Romano» (Fondo Giordani)

fatto il *non expedit* viene meno e la cosa renderà possibile la formazione del Partito popolare di don Luigi Sturzo.

Con l'elezione di Pio XI che nel suo programma insiste con vigore sull'impegno del laicato cattolico insieme come «sacerdozio regale» di fe-

trattative con l'Italia subiranno un'improvvisa accelerazione anche per il fatto che il regime fascista avverte l'occasione di poter cogliere un successo prestigioso: così l'11 febbraio 1929 si chiudeva la questione romana. I Patti Lateranensi ricostruirono nell'espressione minima dello Stato della Città del Vaticano il potere temporale quale supporto della sovranità del Pontefice e regolano le relazioni tra Stato e Chiesa in Italia. Al termine della seconda guerra mondiale con la fine dello Stato monarchico e la nascita della Repubblica l'Assemblea Costituente riconoscerà la validità dei Patti Lateranensi.

Ma la situazione gradualmente sarà poi destinata a evolversi ulteriormente quando s'imporrà il concetto del pluralismo confessionale di cui anche il concilio Vaticano II avverte l'urgenza particolare. Basti pensare alla costituzione *Gaudium et spes*, approvata dal concilio il 7 dicembre 1965 che ribadì la distinzione fra la

sfera politica e la dimensione religiosa. L'altro testo decisivo fu la dichiarazione *Dignitatis humanae* sulla libertà religiosa, anch'essa promulgata alla fine del quarto periodo del concilio Vaticano II con la quale la Chiesa non rivendicò, come da sempre aveva fatto, solo la *libertas Ecclesiae*, ma anche la libertà di ogni essere umano a seguire la propria religione. Il processo di revisione del Concordato che non per nulla si avvia nel 1967, subirà rallentamenti negli anni Settanta anche in seguito all'intreccio del dibattito sulla revisione con il confronto sul divorzio in Italia, culminante con il referendum del 1974. Poi dal 1976 all'aprile del 1983 il lavoro congiunto di revisione sarebbe proseguito fino alla firma dell'accordo del 18 febbraio 1984. «Strumento di concordia e non di privilegio» commenterà in quell'occasione il cardinale segretario di Stato Agostino Casaroli. Una concordia e una armonia che si confermano fino a oggi ai livelli più alti.

Esposte alcune storiche annate del nostro giornale nonché documenti originali dei Papi e del concilio Vaticano II dagli archivi della Segreteria di Stato

deli partecipi all'apostolato gerarchico e accarezza l'idea di riaprire il concilio Vaticano I interrotto dopo Porta Pia, si ripropone con forza il problema della condizione anomala in cui la Santa Sede versava da più di mezzo secolo. Così dopo l'Anno Santo del 1925, l'anno seguente le

La Chiesa e la questione della sovranità in un ciclo di incontri inaugurato all'Università Cattolica del Sacro Cuore

Faccia a faccia in ricerca della stella polare

di OMBRETTA FUMAGALLI CARULLI

Le cattedre di diritto canonico ed ecclesiastico dell'Università Cattolica del Sacro Cuore hanno una lunga tradizione di ricerche giuridiche, progetti interdisciplinari ed eventi culturali sul tema della sovranità della Chiesa di fronte alla comunità politica. Da Giuseppe Dossetti (poi costitutore), Arturo Carlo Jemolo, Vincenzo Del Giudice, Orio Grechi agli attuali titolari, Giorgio Feliciani e chi scrive, e più di recente Antonio Chizzoniti e Romeo Astorri, si susseguono da quasi un secolo giuristi attenti ad aspetti storici e attuali della originarietà dell'ordinamento canonico.

Nel momento presente, nel quale si assiste alla disarticolazione delle fonti normative e al ripensamento della sovranità statale, esse hanno promosso la serie di incontri «La Chiesa cattolica: la questione della sovranità», in collegamento e collaborazione con altre due università legate da una comune tradizione culturale. La Libera Università Maria Santissima Assunta (Lumsa) di Roma (con i professori Giuseppe Dalla Torre e Paolo Cavanna) e l'Università di Padova (con i professori Sandro Gherro e Manlio Miele). Ogni università organizza una sessione. In Cattolica sono trattati i temi generali della sovranità della Chiesa: il rapporto con l'ordine internazionale, e con l'ordine costituzionale. La Lumsa tratterà di sovranità della Chiesa e matrimonio; l'Università di Padova ospiterà la sessione dedicata a sovranità ed enti ecclesiastici.

Gli incontri non si rivolgono solo alla comunità degli «addetti ai lavori». Intendono saggiare quanto l'impostazione scientifica e istituzionalmente rigorosa sia compresa dalla cultura diversa della specifica disciplina in causa. Perciò ogni incontro è strutturato con due relazioni affidate, quasi una faccia a faccia, l'una a un ecclesiastico, testimone e protagonista della vita istituzionale della Chiesa, che ne espone il punto di vista, l'altro a un autorevole giurista che espone il punto di vista della comunità politica. Subito dopo quattro esponenti della cultura prevalentemente non giuridico-istituzionale pongono una domanda, così da rap-

presentare le reazioni dei profani del mondo giuridico alle riflessioni specialistiche.

Lunedì 5 marzo la serie di incontri è iniziata in Cattolica, nella solenne aula Pio XI degli Atti Accademici, con due protagonisti della vita della Chiesa e della comunità internazionale particolarmente qualificati: il cardinale Jean-Louis Tauran, presidente del Pontificio Consiglio per il Dialogo interreligioso, che già da segretario per gli Affari

L'intervento della Santa Sede oggi non si pone più come potere ma piuttosto in termini di servizio alla dignità della persona

con gli Stati ha seguito varie svolte di rilevanza internazionale; l'avvocato generale della Corte di Giustizia dell'Unione Europea (Lussemburgo), Paolo Mengozzi, maestro del diritto internazionale, già titolare della prestigiosa cattedra Jean Monnet dell'università di Bologna.

Al centro dell'attenzione la personalità internazionale della Santa Sede e la sua metamorfosi dai tempi più antichi ai tempi contemporanei. E metamorfosi non meno importanti e singolarmente convergenti con la metamorfosi della sovranità della comunità politica. Le alte parti che siedono l'una di fronte all'altra nella conclusione di trattati bilaterali o partecipano a organismi multilaterali sono, infatti, profondamente diverse rispetto al passato. Vediamole brevemente.

La Santa Sede esercita il diritto e anzi il dovere della Chiesa conciliare di dare il proprio giudizio morale anche su cose riguardanti l'ordine politico, quando ciò sia richiesto «dai diritti fondamentali della persona» (*Gaudium et spes*, n. 76). Beninteso, ogni volta che una decisione assunta nell'ordine temporale leda diritti e doveri attinenti alla sfera religiosa, il Magistero da sempre, non solo dal Vaticano II, rivendica il diritto (che è anzitutto un dovere) di mettere in guardia i cristiani («Bisogna ubbidire prima a Dio che agli uomini»). I principi di ogni normativa in materia di obiezione di coscienza nascono di qui.

Questa posizione, teorizzata nelle fonti medievali in base al principio della *reductio ad unum*, trova conferma negli insegnamenti del concilio, e insieme innovazione poiché essi precisano che l'interesse della Chiesa oggi si pone in termini di servizio alla dignità della persona, non più come potere. I rappresentanti della Santa Sede siedono dunque a fianco dei rappresentanti degli Stati nelle varie organizzazioni multilaterali, con il prestigio della forza morale di un intervento, che esprime la potenza morale della testimonianza in favore della promozione umana, non più nella potenza politica.

Ricordando enigmi tremendi del Novecento, il cardinale Tauran ha ripreso la rivelatrice affermazione espressa nel 1945 dal nunzio in Germania, monsignor Orsenigo: «Il Nunzio è accreditato presso Sua Maestà la miseria umana». La comunità internazionale non è più legata agli equilibri tra Stati gelosi ognuno della propria sovranità, caratterizzati il precedente sistema scaturito dalla pace di Westfalia. La riflessione sugli orrori del Novecento ha spinto verso un altro sistema, che ha preso avvio dall'Onu. Come ha detto Benedetto XVI in-

contrando i membri dell'Assemblea Generale (New York, 18 aprile 2008): «mediante le Nazioni Unite, gli Stati hanno dato vita a obiettivi universali che, pur non coincidendo con il bene comune totale dell'umana famiglia, senza dubbio rappresentano una parte fondamentale di quel bene stesso. I principi fondativi dell'Organizzazione - il desiderio della pace, la ricerca della giustizia, il rispetto della dignità della persona, la cooperazione umanitaria e l'assistenza - esprimono le giuste aspirazioni dello spirito umano e costituiscono gli ideali che dovrebbero sottostare alle relazioni internazionali».

Non si tratta solo di concetti astratti destinati a non incidere nella realtà della vita quotidiana. Al contrario sono stelle polari del percorso della umanità d'oggi, che gli stessi Stati devono rispettare. Lo ha ricordato Paolo Mengozzi. Gli episodi sono molteplici. Dalla crisi irachena, all'ingerenza umanitaria in Bosnia, la Santa Sede ha fatto sentire la sua voce a difesa della dignità della persona. Ancora più di recente (6 maggio 2009) il respingimento in alto mare di immigrati, criticato su Radio Vaticana da monsignor Perego, direttore della Fondazione Migrantes della Conferenza episcopale italiana,

perché effettuato senza tenere conto dell'eventualità che tra quei disperati potessero esservi persone nelle condizioni di chiedere asilo politico, ha prodotto una condanna del Governo italiano da parte della Corte di Strasburgo lo scorso 23 febbraio. Lo ha evidenziato Paolo Mengozzi, come esempio di come la Chiesa, intervenendo su questi temi, adempia all'obbligo, ormai affermatosi per tutti i soggetti di diritto internazionale, di operare attivamente per il rispetto della tutela della dignità umana, interpretandolo anche nel senso di essere abilitata a formulare critiche riguardo agli Stati.

A porre le domande, secondo la formula degli incontri sono stati il vicedirettore della Biblioteca Ambrosiana, monsignor Fumagalli, padre Lazzarotto del Pime, il giornalista Lavazza dell'«Avvenire», il presidente della Comunità religiosa musulmana Coreis, Shaky Pallavicini. Oggetto di esse la situazione della Chiesa in Cina, la delicatissima materia dell'obiezione di coscienza (in particolare in materia di aborto), il dialogo con le altre confessioni religiose.

Il 17 aprile, sempre alla Cattolica avrà luogo il secondo incontro: «Sovranità della Chiesa e ordine costituzionale». Relatore ex



parte Ecclesiae il cardinale Giovanni Lajolo, presidente emerito del Governatorato dello Stato Città del Vaticano e già segretario per i rapporti con gli Stati; ex parte Status Ugo de Siervo, presidente emerito della Corte costituzionale e maestro del diritto costituzionale italiano. Al centro del dibattito: il principio supremo della laicità dello Stato. L'auspicio degli organizzatori che altre università si uniscano alle loro proponenti ha già avuto una risposta positiva. Il Pontificio Ateneo Antonianum, su proposta di padre Jaeger, organizza la giornata di studio «La sovranità della Chiesa negli accordi con i Paesi di tradizione non cristiana».

Numerose diocesi contrarie al Covenant

Anglicani in cerca di mediazione

LONDRA, 6. L'Anglican Covenant, ovvero il patto sulle regole che dovrebbe essere adottato da tutte le trentotto province dell'Anglican Communion, potrebbe, invece, essere respinto dalla maggioranza delle quarantatré diocesi che costituiscono la Chiesa d'Inghilterra. È questa la previsione che potrebbe in breve tramutarsi in realtà se la maggioranza dei fedeli anglicani inglesi confermeranno, nei prossimi turni di votazioni, lo stesso orientamento favorevole all'opportunità di procedere a nomine episcopali di pastori dichiaratamente omosessuali. Già espresso, recentemente, da tredici delle ventuno diocesi chiamate a votare sulla questione.

In un articolo apparso, sabato scorso, sul sito del giornale inglese «The Daily Telegraph», si riportano i primi commenti ai risultati di queste consultazioni. Per il reverendo Graham Kings, vescovo di Sherborne, l'eventuale respingimento dell'Anglican Covenant da parte della maggioranza delle diocesi inglesi potrebbe addirittura causare la «disintegrazione» della Comunione anglicana. Il presule ha sottolineato che Rowan Williams, arcivescovo di Canterbury e primate dell'Anglican Communion «ha impegnato il suo grande prestigio per fare approvare l'Anglican Covenant. Se questa, invece, sarà respinta dalla maggioranza delle diocesi inglesi, il fatto avrebbe conseguenze molto gravi».

Nell'articolo si ricorda che fin dal 2003, anno della nomina a vescovo di Gene Robinson, un pastore dichiaratamente omosessuale della comunità episcopaliana degli Stati Uniti, sono sorti contrasti tra le diverse province dell'Anglican Communion che hanno messo in evidenza anche profonde spaccature interne. Tra i fedeli e il clero anglicano degli Stati Uniti, del Canada e del vecchio Continente le discussioni sono ancora in corso e molti gruppi tradizionalisti manifestano un aperto dissenso verso i vertici mentre nelle province anglicane dell'Africa il fronte che si oppone alle nomine episcopali di pastori omosessuali è rimasto solidamente compatto.

L'attuale versione dell'Anglican Covenant, redatta nel 2009, non menziona esplicitamente il problema delle nomine episcopali di pastori omosessuali ma sottolinea che i vertici delle diverse province dovrebbero tenere conto dei pareri espressi dalla maggioranza dei primati quando sono chiamati a decidere su questioni capaci di suscitare controversie.

I risultati delle attuali votazioni in corso nelle quarantatré diocesi anglicane inglesi saranno presentati successivamente ai membri del Sinodo generale dove si potrà procedere per la votazione finale di un documento sulla questione delle ordinazioni episcopali di pastori omosessuali.

Il reverendo Robert Paterson, vescovo anglicano di Soar e di Man, ha affermato che la mancata approvazione dell'Anglican Covenant non potrà essere considerata come un personale insuccesso dell'azione dell'arcivescovo di Canterbury, che è stato «postumo» in una situazione «impossibile».

I pastori contrari all'approvazione dell'Anglican Covenant pensano invece che l'applicazione delle norme contenute in questo patto sarebbero penalizzate per coloro che hanno adottato posizioni diverse sul tema della omosessualità. Tra questi, il reverendo Nicholas Holtam, vescovo anglicano di Salisbury, che lo scorso mese ha dichiarato di essere favorevole al matrimonio fra coppie omosessuali. Per Holtam «l'approvazione del Covenant potrebbe creare un diverso tipo di relazioni all'interno dell'Anglican Communion, un cambiamento tutto sommato inutile e che non rispetta l'autentico spirito anglicano favorevole alla tolleranza».

Un'altra voce contraria all'Anglican Covenant è quella di Sir Diarmaid MacCulloch, professore all'Università di Oxford, il quale ha paventato che l'approvazione dell'Anglican Covenant possa aprire una nuova «caccia alle streghe».

WASHINGTON, 6. I vescovi degli Stati Uniti ascolteranno la voce di chiunque sia disponibile al dialogo e a cercare le soluzioni ritenute giuste, ma saranno intransigenti nel mantenere la linea della fermezza sui principi ritenuti irrinunciabili: è, in estrema sintesi, quanto si ribadisce in una nuova lettera che il cardinale arcivescovo di New York, Timothy Michael Dolan, ha indirizzato, in qualità di presidente, agli stessi membri della Conferenza episcopale, sui temi della tutela della vita e della libertà religiosa. Principi che l'episcopato ritiene seriamente minacciati dalle direttive sanitarie del Governo, che prevedono la possibilità per le donne di un più facile accesso alle pratiche abortive tramite le coperture offerte nei piani assicurativi privati.

Il contrasto si è particolarmente acuitizzato negli ultimi mesi, a seguito della decisione del Governo di obbligare tutti i datori di lavoro a offrire piani assicurativi ai propri dipendenti che includono anche rimborsi per la contraccezione e la sterilizzazione. Con una scelta definita di «accomodamento» l'amministrazione Obama ha voluto sollevare le organizzazioni e istituzioni religiose dall'onere di pagare le coperture assicurative sanitarie, spostando prima l'arco temporale di applicazione delle nuove direttive al 1° agosto 2013 e poi il peso economico sulle stesse compagnie assicurative, lasciando tuttavia insoluto il problema delle esenzioni per le compagnie gestite dagli enti religiosi o da fondazioni che comunque si ispirano ai valori che tutelano la vita.

La questione, si osserva nella lettera, appare per ora non far emergere segni di sviluppo: «Il presidente degli Stati Uniti - sottolinea il cardinale Dolan - ci ha invitati a lavorare per risolvere i problemi e noi abbiamo accettato l'invito. Ma purtroppo questo invito sembra in una fase di stallo». A tale proposito, il porporato ha citato il fatto che il Governo ha già notificato al Congresso che le nuove direttive sanitarie sono state pubblicate nel Federal Registry (il registro ufficiale federale che contiene tutti gli atti amministrativi, le decisioni delle authority federali, e anche le proposte di riforma delle leggi e dei regolamenti) «senza alcun cambiamento».

Nella lettera si indica quindi il proseguimento della linea della fermezza. Il cardinale osserva: «Abbiamo detto ai rappresentanti del Governo senza mezzi termini che siamo contrari ai tentativi invasivi delle autorità per limitare la libertà religiosa. Non è una battaglia che abbiamo voluto noi ma non ci esimeremo dal parteciparvi». Il presidente della Conferenza episcopale ha voluto puntualizzare che «questa non è soltanto una battaglia dei cattolici», ma di tutti i cittadini anche di altre confessioni e fedi, richiamando un intervento del pastore battista ed ex governatore dello Stato dell'Arkansas Mike Huckabee, che ha sottolineato come «in questa materia siamo tutti cattolici». Per questo, si aggiunge nella lettera, «siamo grati a tutti i nostri concittadini, specialmente a quelli impegnati nel dialogo ecumenico e tra religioni, per essere assieme in questo momento della storia del nostro Paese, sapendo che non si tratta soltanto di contraccezione e sterilizzazione, ma della libertà religiosa, il diritto sacro in una nazione di definire il proprio insegnamento e il proprio ministero». Nel concludere, il cardinale Dolan non nasconde che «dato il clima occorre prepararsi a tempi difficili». La libertà religiosa che in passato subiva «spesso minacce che venivano dal fuori, ora queste provengono tristemente dall'interno». Per questo «non ci stancheremo come i nostri antenati, a difendere l'intramontabile verità della libertà religiosa».

Alcuni giorni prima dell'ultima lettera, il cardinale Dolan, in un'altra missiva - scritta assieme al presidente della Commissione per la libertà religiosa, il vescovo di Bridgeport, William Edward Lori - aveva chiesto a Barack Obama di intervenire quanto prima per «rescindere i nuovi regolamenti sanitari». Intanto, assieme ai vescovi, non si arresta la mobilitazione di comitati e organizzazioni nei vari Stati dell'Unione per premere sull'amministrazione federale, inducendola a un cambiamento di linea. Milioni di cittadini potrebbero essere costretti a rinunciare ai servizi offerti dalle strutture gestite dalle organizzazioni cattoliche, se molte di queste si vedessero costrette alla chiusura a causa dell'imposizione di dare assistenza anche alle donne che intendono abortire. Una grande manifestazione in difesa della libertà religiosa è prevista per il 23 marzo in tutto il Paese. Il direttore dell'organizzazione Pro-Life Action League, Eric Scheidler, ha spiegato che al Nationwide Rally



for Religious Freedom sono chiamati a partecipare persone di varie fedi. «La previsione - ha spiegato Scheidler - è di un'adesione di decine di migliaia di persone in vari Stati». I manifestanti, in particolare, saranno presenti fuori le sedi degli enti governativi federali per portare ai rappresentanti delle autorità messaggi volti a rafforzare la difesa dei valori tradizionali. Fra l'altro, aggiunge, la direttrice di un'altra organizzazione, la Citizens for a Pro-Life Society, Monica Miller, «anche organizzazioni e istituzioni non religiose saranno costrette a violare i loro principi morali».

zioni nei vari Stati dell'Unione per premere sull'amministrazione federale, inducendola a un cambiamento di linea. Milioni di cittadini potrebbero essere costretti a rinunciare ai servizi offerti dalle strutture gestite dalle organizzazioni cattoliche, se molte di queste si vedessero costrette alla chiusura a causa dell'imposizione di dare assistenza anche alle donne che intendono abortire. Una grande manifestazione in difesa della libertà religiosa è prevista per il 23 marzo in tutto il Paese. Il direttore dell'organizzazione Pro-Life Action League, Eric Scheidler, ha spiegato che al Nationwide Rally

Messaggio dei vescovi della regione Noroeste

La questione mineraria in Argentina

SALTA, 6. «Garantire un'equa partecipazione popolare alla ripartizione dei benefici derivati dallo sfruttamento delle risorse minerarie locali e assicurare che questo avvenga su saldi criteri di trasparenza economica» è la richiesta avanzata dai vescovi argentini della regione Noroeste, che si sono incontrati nei giorni scorsi a Santa Maria (località compresa nella prelatura territoriale di Cafayate) per la consueta riunione annuale. Nel documento conclusivo, i presuli argentini hanno sottolineato che, «come società, dovremmo cercare la verità oggettiva che sta dietro a questa questione così importante, la quale deve essere resa più comprensibile a tutti da parte di chi ha le conoscenze tecniche e scientifiche, senza coinvolgimenti con alcuna delle parti interessate». Nel comunicato - diffuso dall'Aica - i vescovi del Nord-Ovest argentino hanno affermato che, «dopo avere esaminato i recenti sviluppi che hanno provocato tensioni sociali e atti di violenza in diverse località della regione, ribadiamo che l'impegno per l'ecologia umana e l'ambiente è una responsabilità per ogni cristiano, il quale deve schierarsi a difesa della dignità della persona, deve essere un sostenitore della necessità di preservare la creazione, di proteggere la nostra casa comune, le sue risorse naturali come il suolo, l'acqua, le foreste, i minerali, la vita nel senso più generale e quella delle singole persone. Queste comuni convinzioni - si sottolinea - ci spingono a esprimere le nostre valutazioni sui problemi relativi al settore minerario, petrolifero e agro-alimentare». Nel corso dell'incontro, i vescovi hanno esaminato la situazione sempre più violenta che si è creata in alcune località dove la polizia è dovuta

intervenire in forze per reprimere le manifestazioni degli abitanti. Gravi disordini sono accaduti nelle cittadine di Andalgalá e Tinogasta, nella provincia di Catamarca. Qui i contadini si oppongono alla realizzazione di un grande centro per lo sfruttamento minerario che dovrebbe sorgere entro poco tempo.

Per i presuli argentini, «vista l'importanza di questi temi per la vita delle popolazioni locali, lo Stato dovrebbe esercitare alcune funzioni essenziali come garantire, fin dall'inizio, una completa informazione sulle problematiche che i progetti di sfruttamento comportano, di procedere a costanti consultazioni con le comunità locali più coinvolte dai cambiamenti ambientali che i progetti di sfruttamento minerario implicano, di assicurarsi sull'equità delle compensazioni economiche per quanti potrebbero subire danni da tali progetti, di provvedere che i benefici economici delle attività estrattive vadano anche a beneficio delle comunità locali, di rendersi garante della trasparenza delle imprese coinvolte».

Nella parte conclusiva del documento, i vescovi del Noroeste argentino hanno rivolto un richiamo alle istituzioni politiche e sociali affinché l'attuale discussione sullo sfruttamento delle risorse naturali possa svolgersi in un clima di dialogo onesto e sincero. Nei giorni scorsi il presidente della Repubblica e capo del Governo, Cristina Fernández de Kirchner, ha difeso la politica mineraria portata avanti dal Governo precisando che alle aziende che attuano i progetti di sfruttamento viene richiesto di predisporre piani di tutela dell'ambiente e di reinvestire parte di loro ricavi a favore delle comunità locali.

Obbligo di scoprire il volto davanti ad agenti donna Nuove regole in Australia per musulmane velate



CANBERRA, 6. Le donne musulmane residenti nello Stato federale di New South Wales, Australia, che usano coprire il loro volto in pubblico dovranno, dal prossimo 30 aprile, calare il velo per permettere l'accertamento della loro identità e per ottenere la legalizzazione della propria firma: la nuova norma è stata stabilita nei giorni scorsi, da Greg Smith, Attorney General di questo Stato.

La nuova regola stabilisce anche che i funzionari che trasgrediranno l'obbligo di accertarsi dell'identità di una donna velata chiedendo di mostrare l'intero volto saranno passibili di una multa pari a 220 dollari australiani.

Tuttavia, per il rispetto della fede delle donne musulmane, la norma prevede che esse possano chiedere di mostrare il volto solo ad altre donne che ricoprono incarichi ufficiali come, per esempio, i giudici di pace.

Ikebal Patel, presidente dell'Australian Federation of Islamic Councils ha dichiarato che «la maggioranza dei membri delle comunità musulmane in Australia non ha opposto obiezioni a questa nuova regola». Inoltre, ha osservato che «per le donne musulmane è proibito mostrare il volto solo agli uomini estranei alla loro famiglia ma non ad altre donne, anche se di fede diversa». Nel caso che una donna velata venisse fermata da un agente di polizia uomo, essa potrà chiedere che la sua identità sia accertata presso la più vicina stazione di polizia e presso qualsiasi struttura pubblica calando il velo solo davanti a un'altra donna. Oltre a New South Wales, altri Stati federali in Australia stanno predisponendo nuove regole per l'accertamento dell'identità delle donne musulmane con il volto coperto in pubblico.

L'incontro tra il ministro degli Esteri della Repubblica di Turchia e il Patriarca Bartolomeo

Al Fanar clima cordiale e costruttivo

ISTANBUL, 6. Il ministro degli Esteri della Repubblica di Turchia, Ahmet Davutoğlu, si è recato nei giorni scorsi in visita presso la sede del Patriarcato di Costantinopoli, al Fanar, dove ha partecipato a colloqui con i massimi rappresentanti della locale comunità ortodossa. Il ministro turco ha incontrato il Patriarca Bartolomeo, sottolineando la volontà del Governo di promuovere una convivenza armoniosa con tutte le comunità religiose nel Paese. Si è trattato della prima visita di un ministro degli Esteri turco alla sede del Patriarcato dal 1950. In particolare, il capo della diplomazia turca ha sottolineato che «le tradizioni e le usanze delle comunità cristiane fanno parte del nostro patrimonio culturale comune».

Il Patriarca Bartolomeo ha espresso soddisfazione per il nuovo corso promosso dal Governo e ha evidenziato la speranza per una risoluzione

di tutti i problemi riguardanti le minoranze religiose.

Al centro dei colloqui vi è stata, fra le altre, la questione relativa alla riapertura del seminario teologico di Halki, chiuso dalle autorità turche nel 1971, in base alle leggi sull'insegnamento privato. Lo scorso febbraio il Patriarca era stato invitato dal Parlamento a illustrare le sue proposte in merito alla revisione della Costituzione del Paese. Un'iniziativa che è stata definita da Bartolomeo un segno «di un clima diverso e favorevole»: non si cercano infatti privilegi ma il riconoscimento dei diritti per le minoranze religiose. Tra le questioni ancora aperte, per esempio, vi è anche il riconoscimento della personalità giuridiche di alcune comunità religiose, come anche il problema della mancanza di autorizzazione per i loro membri ad assumere incarichi pubblici.



Anche non cattolici contrari alla legalizzazione delle unioni omosessuali

I vescovi del Regno Unito a difesa del matrimonio

LONDRA, 6. Il matrimonio tra un uomo e una donna rimane il fondamento della società e ogni proposito di estendere questo concetto a unioni tra persone dello stesso sesso comporta un passo profondamente radicale: questo è in sintesi il contenuto del messaggio, indirizzato ai cinque milioni di cattolici della Chiesa d'Inghilterra e del Galles, firmato da monsignor Vincent Nichols, arcivescovo di Westminster e presidente della Conferenza episcopale d'Inghilterra e del Galles, e da monsignor Peter Smith, arcivescovo di Southwark.

L'edizione di oggi di «Mail online» anticipa i punti essenziali della lettera dei due presuli che verrà letta ai fedeli durante le prossime messe domenicali. Nell'articolo si sottolinea che il messaggio arriva all'indomani delle dichiarazioni di un portavoce di Downing Street in cui si ribadisce che il primo ministro britannico David Cameron resta favorevole a legalizzare le nozze tra omosessuali. Nelle dichiarazioni viene sottolineato che «il Governo ha messo in chiaro il suo impegno per l'uguaglianza. Pensiamo che la gente debba avere il diritto a un matrimo-

onio civile a prescindere dal loro orientamento sessuale».

Sulla questione nei giorni scorsi era già arrivata la ferma presa di posizione dell'episcopato attraverso un articolo pubblicato, il 4 marzo, dal «The Sunday Telegraph» e firmato dal cardinale Keith Michael Patrick O'Brien, arcivescovo di Saint Andrews and Edinburgh e presidente della Conferenza episcopale della Scozia. Nell'articolo il porporato ha sottolineato che «un matrimonio tra omosessuali sarebbe uno sconvolgimento radicale di un diritto umano universalmente accettato». Il leader della Conferenza episcopale scozzese ha condannato la decisione del Governo e ha chiesto allo stesso di proteggere, piuttosto che smantellare il matrimonio. «Questa proposta è un tentativo di ridefinire il matrimonio per l'intera società», ha affermato l'arcivescovo di Saint Andrews and Edinburgh, che ha ribadito che «nessun Governo può far valere l'autorità morale per smantellare la definizione universalmente riconosciuta di matrimonio». Il cardinale Keith Michael Patrick O'Brien ha fatto notare che «oggi sono disponibili per le coppie omosessuali tutti i

diritti legali» sul piano civile e che «il matrimonio omosessuale eliminerebbe definitivamente nella legge l'idea basilare di una madre e un padre per ogni bambino».

L'annuncio di David Cameron di preparare una «rivoluzione» nel campo del diritto familiare, cioè che «entro il 2015» lo Stato del Regno Unito riconoscerà il matrimonio tra omosessuali, ha provocato forti reazioni da parte di molti leader religiosi, non solo cattolici. L'ex arcivescovo di Canterbury, Lord George Carey, si è opposto alla decisione del premier lanciando la «Coalition for Marriage», che ha già raccolto decine di migliaia di firme di semplici cittadini ma anche di vescovi, esponenti politici ed altri noti personaggi. Per Lord George Carey, il matrimonio fra omosessuali è un «vandalismo culturale». Anche l'arcivescovo anglicano di York, John Sentamu, si è dichiarato in favore delle aperture del premier inglese alla legalizzazione del matrimonio omosessuale perché «il matrimonio deve rimanere un'unione tra un uomo e una donna».

Compie cinquant'anni il Catholic Marriage Care Service

Per chi sostiene la famiglia in Irlanda

BELFAST, 6. Il primo centro venne aperto a Belfast nel 1962. Oggi il Catholic Marriage Care Service (Accord), servizio per la pastorale familiare, compie cinquant'anni e può contare su una sessantina di strutture operanti nelle ventisei diocesi irlandesi. Con l'obiettivo fondamentale, in tempi segnati in profondità dalla secolarizzazione e dal cambiamento dei costumi, di sostenere il sacramento del matrimonio e aiutare le coppie cattoliche sia prima che dopo le nozze.

Un «giubileo d'oro», dunque, quanto mai importante. E che proprio in questi giorni viene scandito da appuntamenti e celebrazioni, ai quali prendono parte anche rappresentanti delle istituzioni civili. Momento centrale, la messa presieduta domenica 4 dal cardinale arcivescovo di Armagh, Seán Baptist Brady. «Nel corso di questi 50 anni - ha detto il vescovo di Elphin, Christopher Jones, presidente del servizio per la pastorale del matrimonio dell'episcopato irlandese - abbiamo offerto un servizio sicuro e professionale per preparare sia le coppie che i singoli alla vita matrimoniale, aiutandoli a riflettere sulle difficoltà e a trovare il modo di risolverle. Di qui l'auspicio, formulato da monsignor Jones, affinché le celebrazioni giubilari di Accord possano essere «gratificanti, stimolanti e spiritualmente edificanti» per il futuro.

Compito di Accord - si legge in una nota - è quello di «promuovere una migliore comprensione del matrimonio cristiano e aiutare le coppie ad avviare, sostenere e arricchire il loro impegno nella vita familiare». Nel corso dell'ultimo anno sono state fornite oltre 60.000 ore di sostegno, tra corsi di preparazione al matrimonio e consulenza in occasione di situazioni di difficoltà. Ed è stato potenziato il servizio on-line, con oltre 40.000 contatti.

Le origini dell'organizzazione - è spiegato da Stephen Cummins, direttore di Marriage Education-Accord, sull'ultimo numero di «Intercom», rivista promossa dall'episcopato irlandese - si rintracciano nell'esercito britannico. Fu infatti un militare di sua maestà, il maggiore Graham John Graham-Greene, a dare vita al Catholic Marriage Advisory Council (Cmac). Graham-Greene, che nella vita civile era avvocato, all'indomani della seconda

guerra mondiale si trovò a occuparsi dei problemi matrimoniali delle truppe di stanza a Londra. Arrivando alla conclusione che fosse necessario dare vita a una specifica organizzazione che si occupasse del personale cattolico. Così, con l'approvazione del cardinale Griffin, arcivescovo di Westminster, venne fondato il Cmac londinese. Realtà che poi, trasferita in Irlanda, ha avuto un notevole sviluppo. Dal 1962, quando venne aperto il suo primo centro a Belfast, e il 1975, quando padre Andy Kennedy, ne divenne il

primo direttore, vennero aperti non meno di quaranta centri. Successivamente la separazione dalla casa madre inglese e, nel 1995, il cambiamento del nome in Accord. «Il nuovo nome - sottolinea Cummins - conteneva la parola latina per dire cuore, con, una metafora molto appropriata. Il cuore è il nostro centro nascosto. Attraverso di esso Accord si adopererà per portare compassione e quelli che incontriamo, a coloro che ripongono la loro fede nel nostro servizio».

La Settimana nazionale della Caritas portoghese

Dignità e condivisione



LISBONA, 6. Contribuire a far rialzare una società che continua a subire gli effetti negativi della crisi definisce come «la destinazione universale dei beni della terra», obiettivo della Caritas portoghese che dal 4 all'11 marzo celebra la sua Settimana nazionale 2012, dedicata al tema «Costruire il bene comune: compito di tutti e di ciascuno». Per rispondere a questa sfida fondamentale - spiega il presidente, Eugénio Fonseca, in un'intervista a riflettere sulle difficoltà e a trovare il modo di risolverle. Di qui l'auspicio, formulato da monsignor Jones, affinché le celebrazioni giubilari di Accord possano essere «gratificanti, stimolanti e spiritualmente edificanti» per il futuro.

in gran parte del pianeta, andando incontro a ciò che la Chiesa cattolica definisce come «la destinazione universale dei beni della terra». Non è giusto infatti - mette in evidenza il presidente della Caritas portoghese - che un terzo dell'umanità si appropri di due terzi dei beni del pianeta: si tratta di «un'ingiustizia evidente che genera, dopo tutto, il resto dei conflitti e delle ingiustizie che conosciamo», conclude Fonseca, invitando a un maggior senso di condivisione.

Domenica 11 marzo si celebrerà (come ogni anno nella III di Quaresima) il Dia Caritas, momento di riflessione e impegno per tutta la comunità cristiana. Per l'occasione, l'arcivescovo di Braga, Jorge Ferreira da Costa Ortiga, presidente della Commissione episcopale della pastorale sociale e della mobilità umana, ha scritto una nota nella quale sottolinea che «la crescente disoccupazione crea e aggrava situazioni amare nelle famiglie e nella società, l'isolamento degli anziani li porta a morire in estrema solitudine» e molte famiglie, soprattutto quelle con bambini, non riescono a far fronte alle proprie necessità di base. In tutto ciò si verificano «gravi situazioni di delusione e di fallimento veramente allarmanti». La Giornata Caritas richiama per questo i cristiani - dice monsignor Ferreira da Costa Ortiga - a una forte coscienza sociale e all'intensificazione delle iniziative di solidarietà, nelle parrocchie ma anche nelle strutture statali. Insieme con queste linee di azione, la comunità ecclesiale e tutte le persone di buona volontà, devono essere formati a una cultura di responsabilità per gli altri. «Nessuno - evidenzia l'arcivescovo Ferreira da Costa Ortiga - è uno straniero nella vita di un cristiano e molti problemi cesserebbero di esistere se giungessero risposte in termini di vicinanza, forse nel silenzio della vera carità e con piccoli gesti che ognuno è capace di offrire. Tutti siamo responsabili nella costruzione del bene comune. Esso è un compito che non si può sfuggire. Ognuno di noi deve dare il proprio imprevedibile contributo puntando sempre a un umanesimo integrale».

Nel 2011 - anno in cui le conseguenze della crisi si sono fatte particolarmente sentire - la Caritas nazionale ha ricevuto, di media, oltre duecentocinquanta richieste di aiuto al giorno, ossia più di novantatremila in totale, giunte da famiglie con difficoltà finanziarie, persone disoccupate o in situazione di malattia, povertà ed esclusione sociale. «Non è che se un individuo è più sprovvisto di beni materiali, è meno capace in termini fisici e cognitivi, ha comportamenti poco sociali o si trova su strade infangate, cessa di essere, ai nostri occhi, persona, e per la fede fratello o sorella», osserva Fonseca, il quale ricorre a un'altra massima cristiana, l'amore per il prossimo, per spiegare l'importanza di un gesto che «libera e di conseguenza fa sì che la persona cessi di essere legata alle cause che la rendono più vulnerabile».

Tuttavia, aprire il cuore della società a questo tipo di messaggio significa, innanzitutto, «scontrare la cultura dello spreco», presente



Dopo i recenti tragici incidenti in Honduras e in Nicaragua

Episcopati dell'America Latina chiedono carceri più umane

MANAGUA, 6. Dopo gli incidenti verificatisi nel carcere Puertas de la Esperanza, a Estelí, in Nicaragua, dove undici persone sono rimaste ferite a causa di una rivolta, il presidente della Conferenza episcopale, monsignor René Sócrates Sándigo Jirón, vescovo di Juigalpa, ha lanciato un appello al ministro dell'Interno affinché consideri seriamente la situazione dei detenuti nel Paese, i cui diritti umani vengono violati. L'episodio di Estelí segue di pochi giorni quello più grave avvenuto nel penitenziario di Comayagua, in Honduras, dove un violento incendio, probabilmente divampato a seguito di un tentativo di fuga di alcuni carcerati, ha provocato la morte di trentosessanta persone. «Quanto successo nella prigione di Estelí - ha sottolineato monsignor Sándigo Jirón - dovrebbe essere preso in considerazione per evitare un altro incidente simile».

Sembra - riferisce l'agenzia Fides - che la ribellione in carcere sia stata provocata dalle parole di un politico, il quale avrebbe dichiarato che i detenuti vivono nei penitenziari come in un albergo, mentre la rivolta dei prigionieri era proprio per protestare contro le deprecabili condizioni in cui si trovano nel centro di detenzione Puertas de la Esperanza.

Secondo dati ufficiali diffusi dalla stampa nicaraguense, nel Paese ci sono 8.199 detenuti in otto centri penali con una capacità complessiva di 4.744 prigionieri; ciò evidenzia un sovrappioppamento del 73,5 per cento. «Siamo preoccupati - ha spiegato il presidente della Conferenza episcopale - perché le carceri sono piene, il numero dei detenuti supera la capacità di accoglienza e non si trovano certo nelle migliori condizioni. Questo può causare un "effetto do-

mino» e sappiamo che le conseguenze possono arrivare perfino alla morte. Ecco il perché del nostro appello, fatto già da tempo, alle autorità, affinché prestino attenzione a tutto ciò per evitare una catastrofe che può nascere in qualsiasi carcere del Paese». Davanti a questa situazione, il vescovo di Juigalpa ha chiesto alle autorità del carcere coinvolto di «non agire nei confronti dei detenuti che hanno guidato la rivolta, in quanto ciò potrebbe causare nuove tensioni e quindi innescare reazioni che potrebbero portare ulteriori problemi. Riteniamo che non ci saranno rappresaglie contro i detenuti in rivolta, ma bisogna guardare il fatto come un invito al Governo a dare una risposta positiva. Siamo disponibili - ha detto, citato dalla Fides, monsignor Sándigo Jirón - ad aiutare questo processo di rinnovamento. Quando accadono queste cose, si creano aspettative anche fra i detenuti delle altre prigioni del Paese».

Il problema delle carceri sovrappioppate in America Latina è purtroppo diffuso, e non manca l'impegno della Chiesa cattolica per assistere i detenuti e sollecitare le autorità a risolvere le questioni più urgenti. In Cile, i vescovi in varie occasioni hanno denunciato questa drammatica realtà: nel dicembre 2010, ottantuno reclusi sono morti in seguito a una ribellione scaturita dal forte sovrappioppamento. In Venezuela, alla fine di luglio 2011, il cardinale Jorge Liberato Urosa Savino, arcivescovo di Caracas, ha chiesto al Governo di adottare provvedimenti atti a migliorare le condizioni di vita degli oltre quarantove mila carcerati del Paese. Per diversi mesi il porporato e i vescovi del Venezuela avevano lanciato appelli per risolvere la situazione delle carceri nazionali, soprattutto dopo i

gravi atti di violenza verificatisi a giugno 2011 nel carcere di Guatire, nello Stato di Miranda.

In Messico, la Chiesa cattolica lavora in 482 delle 489 carceri del Paese, dove ci sono più di duecentove mila prigionieri e dove più di quattromila operatori pastorali compiono delle visite almeno una volta alla settimana. In alcune carceri manca la presenza della Chiesa cattolica solo perché le autorità presentano difficoltà trattandosi di carceri di massima sicurezza. In Colombia, secondo le ultime statistiche, le infrastrutture di reclusione del Paese hanno una capacità di 72.785 prigionieri, ma at-

tualmente ne ospitano circa novantamila.

«I prigionieri del continente latinoamericano sono veri "inferni" - ha dichiarato nei giorni scorsi il cardinale Oscar Andrés Rodríguez Maradiaga, arcivescovo di Tegucigalpa - e la cosa più triste è che non c'è tale consapevolezza nei cittadini. Anzi, sembra che stia per nascere una cultura della vendetta: "Hanno commesso dei crimini, devono pagare per i loro crimini". Molte carceri sono vecchie, le condizioni di vita precarie e purtroppo c'è un terribile sovrappioppamento che si ripete in gran parte del continente».



Il penitenziario di Estelí teatro nei giorni scorsi di una rivolta

Il Pontefice arriverà a León venerdì 23 marzo

Messico a braccia aperte



Una suggestiva veduta di Guanajuato, capitale dell'omonimo Stato messicano nel quale si trova León

«Padre Santo, siamo pronti a ricevervi a braccia aperte». È con un pizzico di orgoglio che l'arcivescovo Carlos Aguiar Retes, presidente della Conferenza Episcopale del Messico può assicurare al Papa sin d'ora un'accoglienza «straordinaria e piena d'amore». Una certezza che nasce dal clima di attesa che, a poco più di due settimane dall'arrivo di Benedetto XVI, infervora il popolo di questo grande Paese dell'America latina, del resto abituato a ricevere le visite di un Pontefice.

Poi c'è il precedente di quel grido spontaneo che percorse tutto il Paese non appena si diffuse la notizia della visita: «Nessuno accoglie il Papa come il Messico». E a ripensare all'entusiasmante calore che accompagnò le cinque visite di Papa Wojtyła, non si fa fatica a crederlo. Soprattutto durante il primo viaggio, nel gennaio del 1979, la folla attorno al Papa fu, ben oltre ogni previsione, veramente oceanica. Uno spettacolo di fede e di fedeltà che si è puntualmente ripetuto nelle

successive occasioni. E a giudicare dal fermento che movimentava questi giorni ogni angolo del Paese, fino a raggiungere addirittura quelle nazioni dove più numerosa è la popolazione dei migranti messicani, le previsioni non possono che attestarsi su quegli stessi livelli. In Florida, tanto per fare un esempio, si sta preparando un vero e proprio «con-trosodo» di messicani; diecimila sono attesi solo da Miami.

La mobilitazione dell'episcopato è stata determinante. È iniziata ancor prima che fosse ufficializzata la data del viaggio apostolico. Ogni vescovo ha diffuso specifiche lettere pastorali per spiegare il senso della visita papale, sottolineandone soprattutto il significato spirituale. Un significato che oltretutto va ben oltre i confini nazionali per estendersi all'intero continente latinoamericano, al quale la grande missione inaugurata dalla Conferenza di Aparecida sta cercando di restituire il lustro proprio del «continente della speranza».

Simili le raccomandazioni dei vescovi: pregare, convertirsi, riconciliarsi, partecipare. Da mesi in tutte le parrocchie si svolgono incontri preparatori. La commissione episcopale per la pastorale profetica ha preparato e distribuito vademecum per le catechesi, insieme ai libretti con le istruzioni precise per quanti vorranno o potranno mettersi in viaggio per raggiungere i luoghi dove si recherà il Papa. Già da tempo esauriti i biglietti per la partecipazione all'eucaristia che Benedetto XVI celebrerà domenica 25 marzo nel parco del bicentenario a León. Nelle botteghe degli artigiani si continua a lavorare per ultimare arredi e altri oggetti destinati all'allestimento di palchi e cattedre.

In prima linea l'arcidiecesi di León, la città dello Stato di Guanajuato che ospiterà il Pontefice. Anche l'arcivescovo José Guadalupe Martín Rabago nella sua ultima lettera pastorale ha scritto del grande fervore che anima questi giorni di vigilia. «Siamo veramente lieti - si

legge - di poter testimoniare la felicità che accomuna tutti, fedeli, uomini di buona volontà e autorità civili per la visita di Benedetto XVI».

Questa visita «tanto attesa in tutto il continente - si legge ancora - è di somma importanza poiché rafforza la speranza soprattutto di riconquistare la pace per tutti i nostri popoli». Il bisogno di pace è una nota ricorrente in tutti gli interventi di questi giorni. Il Messico sta vivendo un momento molto particolare. Sul piano politico ci saranno a breve le elezioni presidenziali; il 30 marzo è la data fissata per l'inizio della campagna elettorale. A questo proposito è stato molto chiaro e netto il commento del vescovo di San Cristóbal de las Casas, monsignor Felipe Arizmendi, affidato al sito della Conferenza episcopale, testo a scoraggiare ogni pretestuoso accostamento tra la visita del Papa e il periodo elettorale. Si tratta, ha specificato il presule, di una pura casualità. La «Chiesa non intende in alcun modo favorire questo o

quel partito politico. Le uniche cose che le stanno a cuore - ha precisato - sono il rafforzamento della democrazia e la fine della violenza, frutto del crimine».

La violenza, strettamente legata al fenomeno del narcotraffico, è un altro elemento di preoccupazione per i vescovi. Nei giorni immediatamente successivi all'annuncio della visita, non a caso l'arcivescovo di León si era rivolto direttamente alle organizzazioni criminali e aveva chiesto una tregua per l'arrivo del Pontefice. Durante una conferenza stampa aveva chiesto «a coloro che fanno il male» di tener conto «del tempo che ci apprestiamo a vivere, che è un tempo di pace e di grazia» e dunque «di non approfittarne per fare qualcosa che possa trasformarlo in un'esperienza di dolore e di morte». E aveva concluso dicendo: «Confido che nel cuore dei criminali, che alla fine sono esseri umani, ci sia ancora la sensibilità per rispettare la vita delle persone». (marzo 2012)

I vescovi sulla visita del Papa

Un omaggio al cuore mariano di Cuba

Un omaggio al cuore mariano dei cubani. Così i vescovi dell'isola caraibica hanno presentato ai loro fedeli l'ormai prossima visita di Benedetto XVI. Nella lettera pastorale firmata congiuntamente è diffusa in questi giorni i presuli cubani manifestano la loro gioia per l'entusiasmo che caratterizza questo tempo di attesa dell'arrivo del Pontefice. «La visita - si legge tra l'altro - realizza un desiderio che per lungo tempo è stato vivo nel cuore dei cattolici e di molti cubani che s'identificano con la Chiesa cattolica e si sentono parte di essa».

È stato anche il desiderio del Papa che «nonostante i limiti imposti dall'età e dalla sua grande responsabilità nella Chiesa e nel mondo - notano i presuli - è voluto venire ad accompagnare e a celebrare con i cubani il IV centenario del ritrovamento e della presenza della benedetta immagine della Vergine della Carità nella nostra patria».

Il Santo Padre «continua - ci visiterà quale pastore universale della Chiesa cattolica, successore dell'apostolo san Pietro, al quale Gesù Cristo affidò la missione di confermare i fratelli nella fede e di essere segno dell'unità della Chiesa nel mondo».

«Da Roma - prosegue la lettera - i Papi hanno portato la Chiesa per venti secoli, nella verità del Vangelo e nell'amore cristiano». Benedetto XVI «viene nel nostro Paese - scrivono ancora - quale pellegrino della carità. Come sappiamo, carità è il nome che noi cubani diamo alla Vergine Maria, la Madre di Gesù Cristo, e con questo nome Ella ha accompagnato, protetto e consolato il nostro popolo in tutti i momenti della sua storia, per quattrocento anni».

La visita del Pontefice a Cuba riveste un'importanza particolare nel quadro dell'anno giubilare mariano, che si celebra nell'isola dopo un'approfondita preparazione triennale in tutte le comunità ed è vissuto nel gioioso ricordo del pellegrinaggio dell'immagine della *Virgen Mambrisa* in tutto il Paese.

«Il passaggio dell'immagine della Vergine - riferiscono i presuli cubani - ha richiamato e riunito milioni di cubani che hanno pregato, cantato, pianto e vissuto emozionanti esperienze religiose. Alcuni hanno sentito ravvivarsi la fede, forse nascento o sopita, altri si sono avvicinati per la prima volta a Gesù Cristo attraverso la Vergine. I membri delle comunità l'hanno accolta e hanno celebrato con gioia la presenza della Madre di Dio nella loro vita. Senza dubbio è stata un'esperienza di fede e d'identità cubana che il Santo Padre confermerà con la sua presenza e con la sua parola e, allo stesso tempo, incoraggerà sentimenti e atteggiamenti di amore cristiano, di misericordia, di gratitudine e di riconciliazione tra tutti i cubani».

I presuli, infine, invitano tutti i fedeli a dedicare, durante la settimana che precede l'arrivo del Papa, tre giorni alla preghiera e alla riflessione. La giornata di giovedì 15 marzo sarà dedicata alla preghiera eucaristica in tutte le comunità, quella di venerdì 16 al digiuno e quella di sabato 17 alle opere di misericordia.

Il Papa giungerà a Santiago de Cuba lunedì 26 marzo alle 14. La messa nella piazza Antonio Maceo si celebrerà alle 17.30. Nella mattina di martedì 27 il Pontefice renderà visita alla Vergine della Carità nella basilica santuario nazionale di El Cobre alle 9.30 e si recherà a L'Avana dove mercoledì 28, alle 9, celebrerà la messa nella piazza José Martí.

La devozione dei cubani alla Vergine della Carità del Cobre

«Ci rallegra la vostra testimonianza di fede» scrisse Benedetto XV

CUBA ROBERTO MENDEZ MARTÍNEZ*

di celebrare quest'anno un solenne giubileo per commemorare i 400 anni trascorsi dal ritrovamento della statua della Vergine della Carità del Cobre. Una celebrazione che va oltre l'aspetto puramente esteriore della pratica religiosa, perché la devozione dei cubani per la Madre e Patrona è talmente profonda da segnare costantemente la vita quotidiana. Ciò che è stato testimoniato dall'entusiasmo senza precedenti suscitato dal pellegrinaggio in tutto il Paese di una delle più antiche copie dell'immagine originale.

Secondo la tradizione, il ritrovamento avvenne verso il 1612 nella baia di Nipe, lungo la costa orientale di Cuba. Due fratelli, umili lavoratori della terra, Juan e Diego de Hoyos, accompagnati da un bambino nero, Juan Moreno, discendente di schiavi africani, videro galleggiare sulle acque la statua fissata su un pannello con la scritta: *Yo soy la Virgen de la Caridad*. La portarono all'Hato de Barajagua, dove vivevano e lavoravano, e poco dopo al Real de Minas del Cobre. L'eremo che costruirono per custodire l'immagine alla fine del secolo, divenne un vero e proprio santuario, arricchito e trasformato man mano che il culto si diffondeva.

Il ritrovamento, che per secoli fu trasmesso a Cuba come una tradizione orale dal forte sapore leggendario, poté essere comprovato con rigore storico quando, nella metà del XX secolo, lo storico cubano Levi Marrero trovò nell'archivio delle Indie a Siviglia, all'interno del fascicolo 363 dell'Audiencia Reale di Santo Domingo, una dichiarazione fatta nel 1687 da Juan Moreno - che allora aveva già 85 anni - nella quale narrava quei fatti di cui era stato testimone diretto. Grazie a questa testimonianza fu possibile calcolare con sufficiente approssimazione la data del ritrovamento e smentire quanti ritenevano quei fatti un'invenzione. A tutt'oggi non si è riusciti a scoprire da dove provenisse quella statua, se da una barca o dalla terraferma, e neppure il luogo dove era stata realizzata. E sebbene il suo titolo di *la Caridad* fosse noto e venerato in Spagna da secoli, il suo aspetto esteriore non ha molti

punti in comune con la Vergine che con questo titolo si conserva nell'ospedale di Ilesaca e neppure con la sua omonima a Santucar de Barrameda.

Non bisogna dimenticare che, da quando Cristoforo Colombo giunse in quella regione nel 1492, ci furono vari tentativi di evangelizzare le popolazioni indigene, divenuti poi sistematici nel corso del XVI secolo, quando ebbe inizio la colonizzazione dell'isola. Il ritrovamento della statua fu provvidenziale perché fatto direttamente da contadini e da neri, schiavi o liberi, cioè dalle fasce più umili della società. Per questo, verità e valori evangelici legati all'immagine si radicarono nel popolo come qualcosa di autentico, che non appariva cioè collegato al dominio coloniale.

Già nel XVIII secolo la devozione si era diffusa così tanto che non solo i pellegrini giungevano continuamente al santuario del Cobre, ma copie della statua venivano anche offerte alla devozione pubblica in altri luoghi dell'isola. Un documento della Sacra Congregazione dei Riti, datato 11 luglio 1867, attesta che nel santuario del Cobre «nel mese di settembre, per diciassette giorni consecutivi, si celebra la sua festa con grande affluenza di pellegrini» e approva, con il consenso di Pio IX, «che in tutti quei giorni si celebri la messa solenne della Santissima Vergine».

Con l'inizio delle guerre d'indipendenza dal dominio coloniale spagnolo, molti degli insorti violero nella Vergine cubana una protettrice naturale e la battezzarono con il soprannome di *Mambrisa*. Numerosi

patrioti cubani manifestarono, in diverse occasioni e pubblicamente, la loro devozione a questo titolo mariano e molti di loro, durante le campagne belliche, visitarono il santuario del Cobre per affidare la loro vita alla Vergine, mostrando così la loro devozione.

Non meraviglia quindi che, appena fondata la Repubblica, un gruppo di veterani delle campagne d'indipendenza scrissero a Papa Benedetto XV una lettera, datata 24 settembre 1915, nella quale chiedevano che «facendosi interprete dei sentimenti del popolo cattolico di Cuba e di quelli del suo esercito liberatore, che professano la religione dei nostri antenati, e facendosi delle facoltà di cui è investito, dichiarasse, previo disbrigo delle pratiche corrispondenti, come Patrona della Repubblica di Cuba la Vergine della Carità del Cobre e, come sua festa ecclesiastica, il giorno che porta il suo santo nome».

Il Pontefice rispose il 10 maggio 1916, con un documento della Sacra Congregazione dei Riti, nel quale si dichiarava Nostra Signora della Carità «Patrona principale di tutta la Repubblica di Cuba». Decisione che fu accolta con grande gioia dal popolo. Poco dopo, il 21 agosto, il Papa scriveva in un messaggio a tutti i vescovi cubani: «Ci rallegra, venerabili Fratelli, questa testimonianza tanto significativa per la fede e la pietà cristiana; incoraggia anche la speranza che, con la supplica e l'esempio vostro e di tutto il clero cubano, la tradizionale devozione alla Vergine approfondisca le sue radici e faccia fiorire in questi popoli le lodi della vita cristiana affinché possiamo rallegrarci che, con questa devozione, giunga a noi ogni sorta di beni».

Il 20 dicembre 1935, l'arcivescovo di Santiago de Cuba, Valentín Zubizarreta y Unamunzaga, sollecitò alla Santa Sede l'incoronazione canonica per delega di Nostra Signora. E il 9 luglio 1936 ricevette l'approvazione da Pio XI con un documento inviato dall'allora segretario di Stato cardinale Eugenio Pacelli. L'incoronazione avvenne poco dopo, a Santiago de Cuba, nel corso di una messa all'aperto durante il congresso eucaristico nazionale.

Il santuario di Nostra Signora del Cobre, a Santiago de Cuba ogni an-

no ha continuato ad accogliere migliaia di pellegrini provenienti da diversi punti del Paese, e da altre nazioni dove vivono i cubani emigrati e nelle quali essi hanno anche diffuso la devozione. A Miami, per esempio, è stato costruito un eremo della carità nel quale si riuniscono moltissimi devoti emigrati. Un'immagine della Vergine del Cobre si trova anche in alcune chiese a Città del Messico, Caracas, Madrid e altre città.

Nel 1998, durante la messa celebrata in piazza Antonio Maceo di Santiago de Cuba, Giovanni Paolo II ha incoronato ufficialmente la Vergine della Caridad, portata lì appositamente da El Cobre. Sia il periodo preparatorio sia la celebrazione del grande giubileo in questo anno 2012 sono stati motivi speciali di rinnovamento spirituale per il popolo cubano. La massiccia accoglienza riservata alla statua pellegrina, il fervore delle celebrazioni eucaristiche e delle preghiere in comunità come pure l'attesa visita di Benedetto XVI, pellegrino della carità nel Paese, fanno sperare in un'autentica primavera della fede per Cuba.

*Poeta, saggista e scrittore cubano
Consulente del Pontificio Consiglio della Cultura



La Vergine della Carità del Cobre

Nomina episcopale in India

La nomina di oggi riguarda la Chiesa siro-malabarese.

Kuriakose Bharanikulangara, primo arcivescovo-vescovo dell'eparchia di Faridabad dei Siro-Malabaresi

Nato il 1° febbraio 1959 a Kariyappasser, nell'arcieparchia di Ernakulam-Angamaly, ha ricevuto l'ordinazione sacerdotale il 18 dicembre 1983 e gli sono stati affidati i compiti di vicario assistente nella parrocchia di Tripunithura e di co-editore del settimanale arciepiscopale «Sarayadeepam». Inviato a Roma, ha conseguito la licenza in diritto canonico e il dottorato in diritto canonico orientale. Ammesso alla Pontificia Accademia Ecclesiastica, ha ottenuto il diploma in giurisprudenza pastorale e ha svolto il servizio diplomatico in diverse rappresentanze pontificie e ultimamente a New York, presso la missione dell'osservatore permanente all'Onu, prima del trasferimento alla nunziatura apostolica in Germania in qualità di consigliere. La sede della nuova eparchia è situata nello Stato di Haryana, nel nord dell'India. La circoscrizione conta 23 parrocchie, gestite da 44 sacerdoti. Sono operanti sul territorio cinque congregazioni religiose maschili e otto femminili, con oltre 200 membri. Le scuole cattoliche sono tre e quattro gli ospedali dipendenti dall'autorità ecclesiastica.